

QUARTO INCONTRO – SINOSSI: *La giustizia, attraverso le indagini del giudice Porfirij Petrovič, è ormai sulle tracce di Raskol'nikov. Ma Svidrigajlov gli propone una via d'uscita: è disposto ad aiutarlo se favorirà i suoi piani su Dunja. Per Raskol'nikov questo è il momento della verità...*

POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE: PARTE QUINTA e PARTE SESTA, par. 1 e 2

TESTO SEGNALATO: PARTE QUINTA, par. 4 (pp. 469-488)

[La confessione a Sonja]

PERSONAGGI

Raskol'nikov (Rodion Romanovic) – *studente di giurisprudenza*

Sonja

TESTO SEGNALATO: PARTE SESTA, par. 1 e 2 (pp. 507 – 534)

[Una resa incondizionata]

Raskol'nikov (Rodion Romanovic) – *studente di giurisprudenza*

Porfirij Petrovic – *giudice istruttore*

Essere Raskol'nikov, oggi

Delitto e castigo al carcere di Opera

Materiali per la ricerca [novembre 2022]



presenti, non poté sopportare di andarci di mezzo senza colpa. Strillando come un'ossessa, si scagliò contro Katerina Ivanovna, ritenendola responsabile di tutto:

– Fuori da questa casa! Subito! Marsch! – E con queste parole cominciò ad arraffare e a scagliare per terra tutte le cose di Katerina Ivanovna che le capitavano a tiro. Già di per sé affranta, quasi svenuta, ansimante e pallida, Katerina Ivanovna balzò su dal letto (su cui era caduta esausta) e si avventò contro Amalia Ivanovna. Ma la lotta era troppo impari; l'altra la respinse come fosse una piuma.

– Come! Non basta che ci abbiano empimente calunniato, ora questa canaglia mi dà addosso! Come! Il giorno del funerale di mio marito mi caccia di casa, dopo aver goduto della mia ospitalità, mi sbatte in mezzo a una strada, con degli orfani! E dove dovrei andare? – urlò singhiozzando e ansimando la povera donna. – Signore! – si mise poi a gridare, con un lampo negli occhi, – possibile che non ci sia giustizia! Chi devi difendere, se non noi orfani! Ma ecco, la vedremo! C'è a questo mondo un tribunale, c'è una verità, e io la troverò! Ora aspetta, canaglia senza Dio! Polečka, resta con i bambini, io torno subito. Aspettatemi, per strada se occorre! Vedremo se al mondo c'è giustizia!

E, gettatasi sulla testa quello scialle verde di *drap des dames* che il defunto Marmeladov aveva nominato nel suo racconto, Katerina Ivanovna si fece largo attraverso la folla disordinata e ubriaca degli inquilini che si accalcavano ancora nella stanza, e urlando e piangendo corse in strada, con il vago scopo di trovare da qualche parte giustizia, subito, immediatamente e a ogni costo. Polečka, terrorizzata, si rincantucciò con i bambini sul baule nell'angolo, dove, abbracciando i due piccini, tremando tutta, si mise ad aspettare l'arrivo della madre. Amalia Ivanovna correva in giro per la stanza, strillava, si lamentava, scaraventava per terra tutto quel che le capitava e dava in smanie. Gli inquilini vociavano scompostamente: alcuni finivano di commentare a modo loro l'accaduto; altri litigava-

no e si insultavano, altri ancora avevano intonato delle canzoni...

«E adesso tocca a me! – pensò Raskol'nikov. – Avanti, Sof'ja Semënovna, vedremo che cosa dirà adesso!»
E si diresse a casa di Sonja.

4.

Raskol'nikov era stato efficace ed energico avvocato di Sonja contro Lužin, benché lui stesso si portasse dentro tanto orrore e tanta sofferenza. Ma, dopo tutto quel che aveva patito la mattina, era stato quasi lieto dell'occasione di cambiare le sue impressioni, che stavano diventando insopportabili, senza parlare della componente più personale e profonda del suo desiderio di prendere le difese di Sonja. Inoltre, era in attesa dell'imminente incontro con Sonja, che lo turbava moltissimo, soprattutto in certi istanti: *doveva* confessarle che aveva ucciso Lizaveta, e presentiva un'angoscia spaventosa, che quasi scacciava con le mani. Perciò, quando uscendo dalla casa di Katerina Ivanovna aveva esclamato: «Ebbene, che cosa dirà adesso, Sof'ja Semënovna?», doveva trovarsi ancora in uno stato di eccitazione esteriore, di baldanza per la sfida e la recente vittoria su Lužin. Ma gli accadde qualcosa di strano. Quando arrivò all'appartamento di Kapernaumov, avvertì un'improvvisa spossatezza e paura. Si fermò meditabondo davanti alla porta, ponendosi una strana domanda: «Devo proprio dire chi ha ucciso Lizaveta?» La domanda era strana perché a un tratto, in quello stesso momento, sentì che non solo non si poteva non dirlo, ma che anzi era impossibile allontanare quel minuto, anche solo di qualche tempo. Non sapeva ancora perché fosse impossibile; solo lo *sentì*, e questa tormentosa coscienza della propria impotenza dinanzi all'inevitabile quasi lo schiacciò. Per non ragionare e non tormentarsi più, aprì rapidamente la porta e dalla soglia guardò Sonja. Sedeva con i

gomiti appoggiati al tavolino e il viso nascosto fra le mani, ma vedendo Raskol'nikov si alzò in fretta e gli andò incontro, come se lo aspettasse.

- Che fine avrei fatto, senza di lei! - disse rapida, incontrandolo in mezzo alla stanza. Evidentemente non vedeva l'ora di dirglielo. Per questo lo aspettava.

Raskol'nikov andò verso il tavolo e si sedette sulla sedia da cui si era appena alzata. Sonja gli si fermò a due passi di distanza, proprio come il giorno prima.

- Quale fine, Sonja? - disse lui, e a un tratto sentì che gli tremava la voce. - In fondo tutta quella storia si basava sulla sua «posizione sociale e le abitudini che ne derivano». L'ha capito, poco fa?

La sofferenza si espresse sul viso di lei.

- Ma non mi parli come ieri! - lo interruppe. - Per favore, non ricominci. Mi hanno già torturato abbastanza...

Si affrettò a sorridere, timorosa che il rimprovero potesse dispiacerli.

- Sono stata stupida ad andarmene via. Che sta succedendo là, adesso? Poco fa volevo tornare, ma pensavo sempre che ecco... lei sarebbe passato.

Le raccontò che Amalia Ivanovna li cacciava dall'alloggio e che Katerina Ivanovna era corsa chissà dove «a cercare giustizia».

- Ah, Dio mio! - saltò su Sonja. - Andiamo, presto...

E afferrò la sua mantiglia.

- Sempre la stessa storia! - esclamò stizzito Raskol'nikov. - Ha in mente solo loro! Resti un po' con me.

- E... Katerina Ivanovna?

- E Katerina Ivanovna stia tranquilla che verrà qui a cercarla, visto che è scappata via da casa, - aggiunse scontento. - Se non la troverà, poi sarà colpa sua...

Sonja si sedette in punta alla sedia, pensosamente indecisa. Raskol'nikov taceva, guardando a terra e meditando qualcosa.

- Ammettiamo pure che Lužin ora non volesse, - cominciò senza guardare Sonja. - Ma se avesse volu-

to, o se fosse rientrato nei suoi calcoli, certo l'avrebbe fatta sbattere in galera, se non ci fossimo stati io e Lebezjatnikov! O no?

- Sí, - disse lei con un filo di voce, - sí! - ripeté distratamente, in ansia.

- E io avrei potuto benissimo non esserci! E Lebezjatnikov, poi, è capitato lí solo per caso.

Sonja taceva.

- Be', e se fosse finita in galera? Ricorda che cosa le dicevo ieri?

Di nuovo non rispose. Lui aspettò.

- Pensavo che avrebbe gridato di nuovo: «Ah, non parli, la smetta!» - rise Raskol'nikov, ma con un certo sforzo. - Allora, tace anche stavolta? - chiese dopo un minuto. - Dobbiamo pur parlare di qualche cosa, no? Ecco, per esempio a me interesserebbe sapere come risolverebbe adesso una «questione», come dice Lebezjatnikov -. Sembrava che cominciasse a confondersi. - No, davvero, dico sul serio. Immagini, Sonja, di conoscere in anticipo tutte le intenzioni di Lužin, e di sapere (cioè sapere per certo) che per quelle intenzioni Katerina Ivanovna sarebbe completamente rovinata, e anche i bambini; anche lei, in aggiunta (visto che non si stima nulla, dico *in aggiunta*). E anche Polečka... perché prenderà la stessa strada. Ebbene, dunque ecco: se a un tratto rimettessero tutto alla sua decisione: chi deve vivere al mondo, lui o loro? Cioè deve vivere Lužin e fare porcherie, e deve morire Katerina Ivanovna? Allora che cosa deciderebbe: chi di loro deve morire? Glielo domando.

Sonja lo guardò inquieta: aveva avvertito qualcosa di particolare in quel discorso incerto e preso così alla lontana.

- Lo presentivo già che mi avrebbe chiesto qualcosa del genere, - disse guardandolo con occhi indagatori.

- E va bene; ma comunque come bisognerebbe decidere?

- Perché chiede quello che non può essere? - disse Sonja con profondo fastidio.

- Dunque sarebbe meglio che Lužin visse e facesse porcherie! Non osa decidere neppure questo?

- Ma io non posso conoscere il disegno della Provvidenza... Perché domanda ciò che non si può domandare? Perché queste domande vacue? Come può succedere che questo dipenda da una mia decisione? E chi sono io per giudicare chi debba vivere e chi no?

- Certo, quando c'è di mezzo la divina Provvidenza, non c'è niente da fare, - brontolò tetro Raskol'nikov.

- Mi dica piuttosto chiaramente di cosa ha bisogno! - esclamò Sonja con sofferenza. - Lei sta di nuovo mirando a qualcosa... Possibile sia venuto solo per tormentarmi!

Non si trattenne e scoppiò a piangere amaramente. Lui la guardava con cupa angoscia. Passarono forse cinque minuti.

- Hai ragione, Sonja, - disse infine sottovoce. Era mutato di colpo; il suo tono volutamente sfrontato e fiaccamente provocatorio era scomparso. Perfino la voce a un tratto si era affievolita. - Ieri ti ho detto che non sarei venuto a chiedere perdono, è invece ecco che ho quasi cominciato chiedendolo... È per me che ho parlato di Lužin e della Provvidenza... Chiedo perdono, Sonja...

Voleva sorridere, ma nel suo pallido sorriso c'era un che di inerme e incompiuto. Chinò la testa e si coprì il viso con le mani.

E a un tratto una strana, inattesa sensazione di acre odio per Sonja gli attraversò il cuore. Quasi stupito e spaventato da questa sensazione, alzò la testa e la guardò fisso; ma incontrò su di sé lo sguardo inquieto e dolorosamente sollecito di lei, pieno d'amore; il suo odio svanì come un fantasma. Si era sbagliato, aveva scambiato un sentimento per l'altro. Significava soltanto che *quel* momento era arrivato.

Di nuovo si nascose il viso fra le mani e chinò il capo. A un tratto impallidì, si alzò dalla sedia, guardò Sonja e, senza dir nulla, macchinalmente si spostò a sedere sul suo letto.

Quell'attimo era tremendamente simile, nella sua percezione, a quello in cui era rimasto in piedi dietro la vecchia, dopo aver liberato la scure dall'asola, e aveva sentito che «non si poteva più perdere un solo istante».

- Che cos'ha? - domandò Sonja, terribilmente intimidita.

Lui non riusciva a dir nulla. Non era affatto così che aveva previsto il suo *annuncio*, e non capiva neanche lui cosa gli stesse succedendo. Sonja gli si avvicinò in silenzio, si sedette sul letto al suo fianco e aspettò senza staccargli gli occhi di dosso. Il suo cuore batteva forte, poi a tratti si fermava. Divenne insopportabile: Raskol'nikov voltò verso di lei la faccia mortalmente pallida; le sue labbra si storsero impotenti, sforzandosi di pronunciare qualcosa. L'orrore attraversò il cuore di Sonja.

- Che cos'ha? - ripeté, allontanandosi leggermente da lui.

- Niente, Sonja. Non aver paura... Sciocchezze! Davvero, a ben rifletterci, sciocchezze, - borbottava con l'aria di chi delira in stato di incoscienza. - Perché sono venuto a tormentarti? - aggiunse a un tratto, guardandola. - Davvero. Perché? Continuo a farmi questa domanda, Sonja...

Forse quella domanda se l'era anche fatta, un quarto d'ora prima, ma ora aveva parlato senza più forze, quasi inconsapevolmente e percependo un tremito incessante in tutto il corpo.

- Oh, come si tortura! - pronunciò con sofferenza lei, scrutandolo.

- Sono tutte sciocchezze!... Ecco, Sonja, - a un tratto chissà perché ebbe un sorriso, pallido e inerme, che durò un paio di secondi, - ricordi che cosa volevo dirti ieri? Sonja aspettava inquieta.

- Ho detto, andandomene, che forse ti salutavo per sempre, ma che se oggi fossi venuto ti avrei detto... chi ha ucciso Lizaveta.

A un tratto cominciò a tremare tutta.

- Ecco dunque, sono venuto a dirtelo.

- Allora ieri diceva sul serio... - sussurrò lei a fatica, - ma come fa a saperlo? - chiese rapida, come tornando di colpo alla realtà.

Sonja cominciò a respirare a fatica. Il suo viso diventava sempre più pallido.

- Lo so.

Lei tacque per un minuto.

- Forse *lo* hanno trovato? - chiese timidamente.

- No, non l'hanno trovato.

- Allora come *lo* sa? - chiese di nuovo con voce appena udibile, e di nuovo dopo quasi un minuto di silenzio. Si volse verso di lei e la guardò fisso.

- Indovina, - disse con lo stesso sorriso storto e inerme di prima.

Il corpo di lei parve scosso da spasmi.

- Ma lei... mi... perché mi... spaventa così? - disse sorridendo come una bambina.

- Dunque io e *lui* siamo grandi amici... se lo so, - riprese Raskol'nikov, continuando a fissarla in viso come se non fosse più in grado di distogliere gli occhi, - lui quella Lizaveta... non voleva ucciderla... L'ha... uccisa per caso... Voleva uccidere la vecchia... mentre era sola... ed era venuto... Ma poi è entrata Lizaveta... Allora... ha ucciso anche lei.

Passò un altro minuto terribile. Si guardavano.

- Allora, proprio non riesci a indovinare? - domandò lui a un tratto, con la sensazione di gettarsi giù da un campanile.

- N-no, - sussurrò Sonja con voce appena udibile.

- Su, guardami bene.

E, appena l'ebbe detto, di nuovo una sensazione già provata gli raggelò l'anima: mentre la guardava, a un tratto nel suo viso gli era parso di vedere quello di Lizaveta. Ricordò vivamente la sua espressione, quando le si era avvicinato con la scure e lei era indietreggiata verso la parete, tendendo avanti una mano, con uno spavento assolutamente infantile in viso, proprio come i bambini piccoli quando cominciano ad aver paura di qualcosa, guardano immobili e inquieti l'oggetto che li

spaventa, arretrano e, protendendo la manina, stanno per mettersi a piangere. Quasi la stessa cosa accadde ora anche a Sonja: con la stessa impotenza, lo stesso spavento, lo guardò per qualche tempo e a un tratto, tendendo avanti la mano sinistra, gli puntò leggermente le dita sul petto, appena appena, e lentamente cominciò ad alzarsi dal letto, allontanandosi sempre di più, e il suo sguardo su di lui diventava sempre più immobile. Il suo orrore a un tratto si comunicò anche a Raskol'nikov: lo stesso identico spavento apparve anche sul suo viso, e prese a guardarla allo stesso modo, quasi con lo stesso sorriso *infantile*.

- Hai indovinato? - sussurrò alla fine.

- Mio Dio! - un grido terribile eruppe dal petto di lei. Cadde senza forze sul letto, con il volto nei cuscini. Ma un attimo dopo si risollevò e gli si avvicinò rapidamente, lo afferrò per entrambe le mani e, stringendole forte con le sue dita sottili, come in una morsa, riprese a fissarlo in viso, gli occhi come incollati a lui. Con quest'ultimo, disperato sguardo voleva captare, cogliere almeno un'ultima speranza per sé. Ma la speranza non c'era; non restava alcun dubbio; tutto era stato *così!* Anche in seguito, ricordando questo istante, l'avrebbe trovato strano, e bizzarro: perché aveva visto *subito* che non c'era più alcun dubbio? Infatti non poteva dire, per esempio, di averne avuto qualche presentimento. E invece adesso, appena lui gliel'ebbe detto, di colpo le sembrò di aver davvero presentito proprio *questo*.

- Basta, Sonja, smettila! Non torturarmi! - pregò lui con sofferenza.

Non era proprio quello il modo in cui aveva pensato di rivelarle il suo segreto, ma era andata *così*.

Quasi fuori di sé, lei scattò in piedi e, torcendosi le mani, raggiunse il centro della stanza; ma tornò subito a sedersi accanto a lui, quasi sfiorandogli la spalla con la sua. Poi a un tratto sussultò, come trafitta, lanciò un grido e, senza neppure sapere perché, gli si inginocchiò davanti.

- Che cosa ha fatto, che cosa ha fatto a se stesso! -

disse disperata, e, rialzatasi rapidamente in piedi, gli si gettò al collo, lo abbracciò e lo strinse forte forte fra le braccia.

Raskol'nikov si ritrasse e la guardò con un sorriso triste:

- Come sei strana, Sonja: mi abbracci e mi baci dopo che ti ho parlato di questo. Sei fuori di te.

- No, ora al mondo non c'è nessuno più infelice di te! - esclamò lei, come forsennata, senza sentire la sua osservazione, e a un tratto scoppì in singhiozzi, come in preda a una crisi isterica.

Un sentimento che aveva dimenticato da tempo gli si riversò come un'onda nell'anima e subito la raddolcì. Non cercò di contrastarlo: agli occhi gli spuntarono due lacrime e restarono sospese sulle ciglia.

- Dunque non mi abbandonerai, Sonja? - disse, guardandola quasi con speranza.

- No, no; mai e in nessun luogo! - esclamò Sonja.

- Ti seguirò ovunque! Dio mio!... Oh, come sono infelice!... E perché, perché non ti ho conosciuto prima? Perché non sei venuto prima? Dio mio!

- Ecco che sono venuto.

- Adesso! Oh, che fare adesso!... Insieme, insieme! - ripeteva quasi smemorata, e tornava ad abbracciarlo. - Verrò ai lavori forzati con te! - A un tratto lui ebbe una smorfia, sulle sue labbra riapparve il sorriso di prima, odioso e quasi superbo.

- Non è ancora detto, Sonja, che voglia andare ai lavori forzati.

Subito Sonja lo guardò.

Dopo quel primo, appassionato e tormentoso moto di compassione per l'infelice, la colpì di nuovo l'idea terribile dell'omicidio. Nel tono mutato delle sue parole le era parso di udire l'assassino. Lo guardava allibita. Non sapeva ancora nulla, né perché, né come, né per quale scopo era accaduto. Ora tutte queste domande si accesero insieme nella sua coscienza. E di nuovo non ci credette: «Lui, lui un assassino! Ma è mai possibile?»

- Ma che significa? Mi sembra di sognare, - disse

profondamente perplessa, come se stentasse ancora a tornare in sé. - Ma lei, lei *che è così*... come ha potuto decidersi a tanto?... Che significa?

- Ma sí, per rubare. Piantala, Sonja! - rispose lui stancamente e quasi con stizza.

Sonja era come sbigottita, ma a un tratto gridò:

- Avevi fame!... Tu... volevi aiutare tua madre? Sí?

- No, Sonja, no, - borbottava lui, voltato dall'altra parte, a capo chino, - non avevo fame a tal punto... in effetti volevo aiutare mia madre, ma... anche questo non è del tutto vero... non torturarmi, Sonja!

Sonja giunse le mani.

- Ma possibile, possibile che sia tutto vero! Mio Dio, che verità è mai questa? Chi ci può credere?... Ma come, uno come lei, che regala tutto quello che gli rimane, avrebbe ucciso per rubare! Ah!... - esclamò a un tratto, - quei soldi che ha dato a Katerina Ivanovna... quei soldi... Dio mio, possibile che anche quei soldi...

- No, Sonja, - si affrettò a interromperla, - quei soldi non venivano da là, calmati! Me li aveva mandati mia madre, tramite un mercante, e li avevo ricevuti quand'ero malato, lo stesso giorno che li ho dati... L'ha visto anche Razumichin... li aveva riscossi lui per me... quei soldi erano miei, veramente miei.

Sonja lo ascoltava incredula e cercava disperatamente di capirci qualcosa.

- Mentre *quei* soldi... del resto non so neppure se c'erano anche dei soldi, - aggiunse lui sottovoce e quasi soprappensiero, - le ho tolto dal collo un borsellino, scamosciato... un borsellino così pieno, rigonfio... ma non ci ho guardato dentro; probabilmente non ho fatto in tempo... Insomma gli oggetti, gemelli e catenine e roba del genere, tutti gli oggetti e il borsellino li ho seppelliti sotto una pietra in un cortile di corso V., già l'indomani mattina. È ancora tutto là.

Sonja ascoltava concentratissima.

- Ma allora perché... come mai ha detto «per rubare», se non ha preso niente? - domandò subito, aggrappandosi a quella pagliuzza.

– Non lo so... non ho ancora deciso se prenderò quei soldi oppure no, – disse, di nuovo come soprappensiero, poi, riscuotendosi, ebbe un sorriso rapido e breve.

– Uh, che scemenza ho sparato, vero?

A Sonja balenò un pensiero: «Non sarà pazzo?» Ma subito lo scartò: no, era qualcosa di diverso. Lei non ci capiva niente, niente!

– Sai, Sonja, – disse lui all'improvviso, come ispirato, – sai che ti dico: se solo avessi ammazzato perché avevo fame, – continuò sottolineando ogni parola e guardandola in modo enigmatico, ma sincero, – allora adesso... sarei felice! Sappilo!

– E cosa ci guadagneresti, cosa, – riprese dopo un attimo perfino con disperazione, – cosa ci guadagneresti se ora confessassi di aver agito male? Che te ne faresti di questo stupido trionfo su di me? Ah, Sonja, è forse per questo che sono venuto?

Sonja voleva dire di nuovo qualcosa, ma non fiatò.

– Ieri ti ho chiesto di venire con me perché mi sei rimasta solo tu.

– Venire dove? – chiese timidamente Sonja.

– Non a rubare e non a uccidere, non preoccuparti, non per questo, – sogghignò causticamente, – noi siamo persone diverse... E sai, Sonja, solo adesso, solo ora ho capito *dove* ti chiedevo di venire. Ieri, mentre lo chiedevo, non lo capivo neanch'io. Una sola cosa ti chiedevo, per una sola cosa ero venuto: perché tu non mi lasciassi. Non mi lascerai, Sonja?

Lei gli strinse la mano.

– E perché, perché gliel'ho detto, perché gliel'ho rivelato! – esclamò disperato un minuto dopo, guardandola con infinito tormento. – Ecco, tu ti aspetti delle spiegazioni, Sonja, stai lì e aspetti, lo vedo; ma cosa posso dirti? Non ci capiresti niente, e soffriresti soltanto... per colpa mia! Ecco, vedi, stai piangendo e di nuovo mi abbracci: ma perché mi abbracci? Perché non sono stato capace di sopportare il peso e sono venuto a scaricarlo su altri: «Soffri anche tu, così starò meglio!» E tu puoi amare un mascalzone simile?

– Ma non ti stai forse tormentando anche tu? – esclamò Sonja.

Di nuovo lo stesso sentimento gli inondò l'anima e di nuovo per un istante la raddolcì.

– Sonja, il mio cuore è cattivo, tienilo presente: questo può spiegare molte cose. Sono venuto proprio perché sono cattivo. Altri non sarebbero venuti. Ma io sono un vigliacco e... un mascalzone. Ma... sia pure! Non è questo il punto... Ora bisogna parlare, ma io non so come cominciare...

Si fermò a riflettere.

– Eh, siamo persone diverse! – esclamò di nuovo. – Siamo male assortiti. E perché, perché sono venuto? Non me lo perdonerò mai!

– No, no, è bene che tu sia venuto! – esclamò Sonja. – È meglio che io sappia! Molto meglio!

Lui la guardò con dolore.

– Ma davvero! – disse, come se fosse giunto a una conclusione. – È successo proprio così! Ecco: volevo diventare Napoleone, per questo ho ucciso... Be', ora capisci?

– N-no, – sussurrò Sonja ingenuamente, tutta timida, – ma... parla, parla! Capirò, capirò tutto *dentro di me!* – lo pregava.

– Capirai? E va bene, vedremo!

Tacque e rifletté a lungo.

– Il fatto è che una volta mi sono posto questa domanda: se, per esempio, al mio posto ci fosse stato Napoleone e per cominciare la sua carriera non avesse avuto né Tolone, né l'Egitto, né il valico del Monte Bianco, ma invece di tutte queste cose belle e monumentali ci fosse stata solo una qualsiasi, ridicola vecchietta, vedova di un registratore di collegio, che per giunta bisognava uccidere per rubarle i soldi dal baule (per la carriera, capisci?): ebbene, si sarebbe deciso a questo, se non avesse avuto altra via d'uscita? Non avrebbe avuto ribrezzo perché la cosa era troppo poco monumentale e... e peccaminosa? Be', ti dico che su questa «domanda» mi sono arrovellato per un sacco di tempo,

tanto che mi sono vergognato da morire quando alla fine ho indovinato (così, all'improvviso) che non solo non avrebbe avuto ribrezzo, ma non gli sarebbe neppure venuto in mente che non era una cosa monumentale... anzi non avrebbe neppure capito che c'era da aver ribrezzo! E se non avesse avuto altra scelta, l'avrebbe strozzata senza neppure darle il tempo di fare «beh», senza pensarci due volte!... E allora anch'io... non ci ho più pensato... l'ho strozzata... seguendo l'autorevole esempio... Ed è accaduto esattamente così! Ti fa ridere? Sì, Sonja, qui la cosa più ridicola è che forse è andata proprio così...

Sonja non rideva affatto.

- È meglio che mi parli chiaro... senza esempi, - lo pregò ancora più timidamente e con voce appena percettibile.

Si voltò verso di lei, la guardò tristemente e le prese le mani.

- Hai di nuovo ragione, Sonja. Perché queste sono tutte scemenze, solo chiacchiere o quasi! Vedi: tu lo sai che mia madre non possiede quasi niente. Mia sorella ha ricevuto un'educazione, per puro caso, ed è condannata a trascinarsi in case altrui come istitutrice. Ero io la loro unica speranza. Io studiavo, ma non potevo mantenermi all'università e sono stato costretto temporaneamente a lasciarla. Anche andando avanti così, fra dieci o dodici anni (se le circostanze fossero state favorevoli) avrei potuto comunque sperare di diventare un insegnante o un impiegato, con mille rubli di stipendio... - sembrava ripetere una lezione imparata a memoria. - E nel frattempo mia madre si sarebbe consumata per le preoccupazioni e il dispiacere, e io non sarei comunque riuscito a darle tranquillità, mentre mia sorella... be', a mia sorella sarebbe potuto capitare anche di peggio!... E che gusto c'è a rinunciare a tutto per tutta la vita e a voltare le spalle a tutto, dimenticare la madre e sopportare umilmente, per esempio, l'oltraggio recato alla sorella? Per cosa? Forse per seppellirle e poi procurarsi una famiglia nuova, una moglie e dei figli, e infine lasciare anche loro senza un

soldo e senza un pezzo di pane? Allora... allora ho deciso di impossessarmi dei soldi della vecchia e utilizzarli per i primi anni, senza pesare su mia madre, per mantenermi all'università e per i primi passi dopo l'università; e fare tutto questo con larghezza, radicalmente, in modo da impostarmi una carriera completamente nuova e incamminarmi su una strada nuova, indipendente... Be'... be', ecco tutto... Be', s'intende che ho fatto male a uccidere la vecchia... e insomma, basta!

Si era trascinato fino alla fine del racconto senza più forze, e chinò il capo.

- Oh, non è questo, non è questo, - esclamò Sonja angosciata, - ma come è possibile... no, non è così, non è così!

- Lo vedi anche tu che non è così!... Eppure sono stato sincero, ho raccontato la pura verità!

- Ma quale verità! Mio Dio!

- Dopotutto ho ucciso solo un pidocchio, Sonja: inutile, schifoso, nocivo.

- Pidocchio un essere umano!

- Ma lo so anch'io che non è un pidocchio, - rispose guardandola in modo strano. - Del resto sto dicendo sciocchezze, Sonja, - aggiunse, - è già da un pezzo che le dico... Hai ragione, non è questo il punto. I motivi sono completamente, completamente diversi!... Era da tanto che non parlavo con nessuno, Sonja... Adesso ho un gran mal di testa.

I suoi occhi ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava quasi a delirare; un sorriso inquieto gli vagava sulle labbra. Attraverso l'eccitazione già traspariva una terribile spossatezza. Sonja capì quanto si torturava. Anche a lei cominciava a girare la testa. E lui parlava in modo così strano: apparentemente comprensibile, ma... «Ma come! Come! Mio Dio!» E si torceva le mani per la disperazione.

- No, Sonja, non è questo il punto! - riprese lui alzando bruscamente la testa, come se un'improvvisa svolta dei suoi pensieri l'avesse colpito ed eccitato di nuovo. - Non è questo! O meglio... supponi (sì! così è

davvero meglio!), supponi che io sia orgoglioso, invidioso, cattivo, vile, vendicativo, be'... e forse anche incline alla pazzia. (Anche tutto insieme! Proprio di pazzia parlavano quelli là, me ne sono accorto!) Ecco, poco fa ti ho detto che non potevo mantenermi all'università. Ma sai che, forse, avrei anche potuto? Mia madre mi avrebbe mandato i soldi per l'iscrizione, e per gli stivali, i vestiti e il pane avrei guadagnato qualcosa io; sicuramente! Capitavano delle lezioni private; mi offrivano mezzo rublo l'una. Dopotutto Razumichin lavora! Ma io mi sono incattivito e non ho voluto. Proprio *incattivito* (è una bella parola!) Allora, come un ragno, mi sono rintanato nel mio buco. Tu ci sei stata nella mia cuccia per cani, hai visto... E sai, Sonja, che i soffitti bassi e le stanze anguste opprimono l'anima e la mente? Oh, come odiavo quella cuccia! Eppure non volevo uscirne. Apposta non volevo! Per giornate intere non uscivo, e non volevo lavorare, e non volevo neanche mangiare, me ne stavo sdraiato e basta. Se Nastas'ja mi portava qualcosa, mangiavo, se non me lo portava, la giornata passava così; apposta non chiedevo niente, per rabbia! Di notte non avevo luce, stavo disteso al buio, ma non volevo guadagnare i soldi per le candele. Dovevo studiare, ma ho venduto i libri; e sul mio tavolo, sugli appunti e sui quaderni, anche adesso c'è un dito di polvere. Preferivo stare sdraiato a pensare. E pensavo sempre... E facevo sempre certi sogni, sogni strani, diversi, non starò a dirti quali! E allora ho cominciato anche a immaginare che... No, non è così! Di nuovo racconto male! Vedi, allora continuavo a domandarmi: perché sono così stupido? Perché, se gli altri sono stupidi e io so per certo che lo sono, non voglio essere più intelligente? Poi ho scoperto, Sonja, che ad aspettare che tutti diventino intelligenti, ci vorrebbe troppo tempo... Poi ho anche scoperto che questo non sarà mai, che gli uomini non cambieranno e che nessuno può trasformarli, e che sarebbe tutta fatica sprecata! Sì, è così! È la loro legge... Una legge, Sonja! È così!... E ora so, Sonja, che chi è saldo e forte d'intelletto e di

spirito ha potere su di loro! Chi osa molto, per loro ha anche ragione. Chi sa infischiarne di più cose è il loro legislatore, e chi sa osare più di tutti ha più ragione di tutti! Così è stato finora e così sarà sempre! Solo un cieco non lo vedrebbe!

Così dicendo, Raskol'nikov guardava Sonja, ma non si preoccupava più se lei capisse o no. La febbre l'aveva sopraffatto, ed era in preda a una sorta di cupa esaltazione. (Davvero era troppo tempo che non parlava con nessuno!) Sonja capì che quel fosco catechismo era diventato la sua fede e la sua legge.

- Allora ho indovinato, Sonja, - continuava tutto esaltato, - che il potere è dato solo a chi oserà chinarsi a raccogliarlo. Basta un'unica cosa, una sola: osare! Allora, per la prima volta nella vita, mi si è delineata un'idea che nessuno aveva mai concepito prima di me! Nessuno! A un tratto mi è stato chiaro come il sole: come mai finora nessuno aveva osato e osava, passando davanti a queste cose assurde, prendere tutto per la coda e semplicemente scaraventarlo all'inferno? Io... io ho voluto *osare* e ho ucciso... ho voluto solo osare, Sonja, ecco tutto il motivo!

- Oh, stia zitto, stia zitto! - esclamò Sonja, giungendo le mani. - Lei si è allontanato da Dio, e Dio l'ha colpita, l'ha consegnata al diavolo!...

- A proposito, Sonja, quando stavo sdraiato al buio e m'immaginavo chissà che, era il diavolo a confondermi? Eh?

- Stia zitto! Non rida, blasfemo, lei non capisce niente, niente! Oh, Signore! Non capirà niente, niente!

- Sta' zitta, Sonja, io non rido affatto, lo so anch'io che era il diavolo a trascinarli. Zitta, Sonja, zitta! - ripeté cupo e insistente. - Io so tutto. Tutto questo l'ho già pensato e ripensato, e me lo sono sussurrato mille volte mentre stavo disteso al buio... Tutto questo l'ho discusso e ridiscusso fra me, fino ai minimi particolari, e so tutto, tutto! E tutte queste chiacchiere mi avevano talmente stufato, talmente stufato! Volevo dimenticare tutto e ricominciare daccapo, Sonja, e smettere

di chiacchierare! E davvero credi che sia partito come un imbecille, a rotta di collo? Sono partito come una persona intelligente, e proprio questo mi ha rovinato! E davvero credi che non sapessi, per esempio, che se avevo cominciato a interrogarmi e chiedermi se avevo il diritto di prendere il potere, significava appunto che quel diritto non l'avevo? O che se mi domandavo se un essere umano è un pidocchio, significava che *per me* un essere umano non era già piú un pidocchio, ma lo era per chi non si sogna neppure di farsi certe domande e va dritto per la sua strada... Se mi sono torturato per tanti giorni chiedendomi se Napoleone l'avrebbe fatto oppure no, vuol dire che lo sentivo chiaramente di non essere Napoleone... Ho sopportato tutto, tutto il tormento di queste chiacchiere, Sonja, e ho desiderato di scrollarmele tutte di dosso: ho voluto uccidere senza sofismi, Sonja, uccidere per me, per me solo! In questo non volevo mentire neppure a me stesso! Non è per aiutare mia madre che ho ucciso: fesserie! Non ho ucciso per diventare un benefattore dell'umanità dopo aver ottenuto ricchezze e potere. Fesserie! Ho ucciso e basta; ho ucciso per me, per me solo: e in quel momento non doveva importarmi nulla se poi sarei diventato un benefattore o se per tutta la vita, come un ragno, avrei attirato tutti nella mia ragnatela per succhiare loro i succhi virali!... E non era il denaro che mi serviva, Sonja, quando ho ucciso; non mi serviva tanto il denaro, quanto qualcos'altro... Ora tutto questo lo so... Cerca di capirmi: forse, proseguendo per quella stessa strada, non avrei mai piú commesso un omicidio. Dovevo scoprire qualcos'altro, qualcos'altro mi spingeva il braccio: allora dovevo scoprire, e scoprirlo al piú presto, se ero un pidocchio come tutti, o un uomo. Se avrei saputo oltrepassare il limite oppure no! Se avrei osato chinarmi a raccogliere oppure no! Se sono una creatura tremante o ho *il diritto*...

- Di uccidere? Se ha il diritto di uccidere? - Sonja congiunse le mani.

- Accidenti, Sonja! - esclamò lui irritato; voleva ri-

battere, ma tacque sprezzantemente. - Non interrompermi, Sonja! Volevo dimostrarti solo una cosa: che allora il diavolo mi ha trascinato, e solo dopo mi ha spiegato che non avevo il diritto di andare là, perché sono anch'io un pidocchio, esattamente come tutti gli altri! Si è fatto beffe di me, e così adesso sono venuto qui! Accogli l'ospite! Se non fossi un pidocchio, sarei forse venuto da te? Ascolta: quando allora sono andato dalla vecchia, sono andato solo *per provare*... Sappilo dunque!

- E ha ucciso! Ha ucciso!

- Ma come ho ucciso, poi? È forse così che si uccide? Si va forse così a uccidere, come ci sono andato io! Un giorno o l'altro ti racconterò come ci sono andato... Ho forse ucciso una vecchietta? Me stesso ho ucciso, non la vecchietta! Con un colpo solo ho davvero accoppato me stesso, per l'eternità!... Mentre quella vecchietta l'ha ammazzata il diavolo, non io... Basta, basta, Sonja, basta! Lasciami, - gridò a un tratto in preda a un'angoscia convulsa, - lasciami!

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si strinse la testa fra le mani, come fossero tenaglie.

- Tutta questa sofferenza! - a Sonja sfuggì un grido tormentoso.

- Be', che devo fare adesso, dimmelo! - pregò lui, alzando di scatto la testa e guardandola con il viso sfigurato dalla disperazione.

- Che devi fare! - esclamò lei balzando in piedi, e i suoi occhi, finora pieni di lacrime, a un tratto lampeggiarono. - Alzati! - Lo afferrò per una spalla; lui si sollevò, guardandola quasi sorpreso. - Vai subito, immediatamente, fermati a un crocevia, inchinati, bacia prima la terra che hai profanato, e poi inchinati a tutto il mondo, ai quattro punti cardinali, e di' a tutti, ad alta voce: «Io ho ucciso!» Allora Dio ti manderà di nuovo la vita. Andrai? Andrai? - gli domandava, tremando tutta come in preda a una crisi, afferrandogli entrambe le mani, stringendole forte nelle proprie e fissandolo con uno sguardo di fuoco.

Lui era sorpreso e perfino sbigottito dalla sua improvvisa esaltazione.

- Parli dei lavori forzati, Sonja? Dovrei forse andare a costituirmi? - chiese cupamente.

- Accettare la sofferenza e attraverso di essa espriare, ecco cosa bisogna fare.

- No! Io non ci vado da loro, Sonja.

- E vivere? Come farai a vivere? Con quale peso vivrai? - esclamò Sonja. - È mai possibile adesso? Come parlerai con tua madre? (Oh, che ne sarà di loro adesso!) Ma che dico! Tua madre e tua sorella le hai già abbandonate. Sì, le hai già abbandonate, abbandonate. Oh, Signore! Ma lui tutto questo lo sa già! Ma come si fa, come si fa a vivere senza il prossimo! Che ne sarà di te, adesso!

- Non fare la bambina, Sonja, - disse lui piano.

- Che colpa ho nei loro confronti? Perché dovrei andare? Che dovrei dire loro? Sono solo fantasmi... Loro sterminano milioni di persone, e oltretutto la considerano una virtù. Sono impostori e farabutti, Sonja!... Non ci vado. E che dovrei dire: che ho ucciso, ma non ho osato prendere i soldi, che li ho nascosti sotto una pietra? - aggiunse con un sorriso sarcastico. - Ma cos' rideranno di me, diranno: che imbecille, a non prenderli. Vigliacco e imbecille! Niente, niente capiranno, Sonja, e non sono degni di capire. Perché dovrei andare? Non ci vado. Non fare la bambina, Sonja...

- Ti torturerai, ti distruggerai, - ripeteva, tendendogli le mani in una supplica disperata.

- Forse *invece* mi sono calunniato, - osservò lui cupamente, quasi soprappensiero, - forse sono *ancora* un uomo, e non un pidocchio, e sono stato troppo precipitoso nel condannarmi... Lotterò *ancora*.

Un sorrisetto superbo gli spuntava sulle labbra.

- Sopportare un tormento come questo! E per una vita intera, una vita intera!...

- Ci farò l'abitudine... - disse lui tetro e pensoso.

- Ascolta, - riprese dopo un minuto, - basta piangere, è ora di passare ai fatti: sono venuto a dirti che adesso mi cercano, mi danno la caccia...

- Ah! - gridò Sonja spaventata.

- Be', perché strilli? Desideri che vada ai lavori forzati, e ti spaventi? Ma sai che ti dico: non mi arrenderò. Lotterò ancora un po' con loro, e non potranno far nulla. Non hanno veri indizi. Ieri ero in grande pericolo e pensavo di essere ormai perduto; oggi invece la cosa si è aggiustata. Tutti i loro indizi sono armi a doppio taglio, cioè le loro accuse posso rivolgerle a mio vantaggio, capisci? E lo farò; perché adesso ho imparato... Ma in carcere mi ci rinchiuderanno di sicuro. Se non fosse stato per un caso, forse mi avrebbero rinchiuso anche oggi, anzi, forse mi rinchioderanno *già* oggi... Ma non è niente, Sonja: resterò un po' dentro, e mi faranno uscire... Perché non hanno una vera prova che sia una, e non ne avranno, ti do la mia parola. E con quello che hanno in mano non si può tenere al fresco una persona. Be', basta... L'ho detto solo perché tu sappia... Con mia sorella e mia madre cercherò di fare in modo che non ci credano e non si spaventino... Del resto ora pare che mia sorella sia sistemata... e dunque anche mia madre... Be', ecco tutto. Tu però sii prudente. Verrai a trovarmi, quando sarò in carcere?

- Oh, sí! Sí!

Sedevano vicini, tristi e abbattuti, come due naufraghi gettati su una spiaggia deserta dopo una burrasca. Lui guardava Sonja e si sentiva addosso tutto il suo amore e, stranamente, a un tratto provò disagio e dolore per essere amato tanto. Sí, era una sensazione strana e terribile! Andando da Sonja, aveva sentito che era la sua unica speranza e l'unica via di salvezza; pensava di liberarsi almeno in parte delle sue sofferenze, ma ora che tutto il cuore di Sonja si era rivolto a lui, a un tratto sentí e si rese conto di essere incomparabilmente piú infelice di prima.

- Sonja, - disse, - è meglio che tu non venga a trovarmi, quando sarò in prigione.

Sonja non rispose, stava piangendo. Passarono alcuni minuti.

- La porti la croce? - chiese inaspettatamente, come se se ne fosse ricordata di colpo.

Lí per lí lui non capí la domanda.

- No, vero? Su, prendi questa, di cipresso. Me n'è rimasta un'altra di rame, quella di Lizaveta. Lizaveta e io ci eravamo scambiate le croci, lei mi aveva dato la sua, e io le avevo dato la mia immaginetta. Ora porterò quella di Lizaveta, e questa è per te. Prendila... è la mia! È la mia! - lo esortava. - Perché andremo insieme a soffrire, e insieme porteremo la croce!...

- Dammela! - disse Raskol'nikov. Non voleva amarreggiarla. Ma subito ritrasse la mano che aveva teso per afferrare la croce.

- Non ora, Sonja. Meglio poi, - aggiunse per tranquillizzarla.

- Sí, sí, meglio, meglio, - gli fece eco con trasporto, - quando andrai incontro alla sofferenza, allora te la metterai. Verrai da me, io te la metterò al collo, pregheremo e partiremo.

In quell'attimo qualcuno bussò tre volte alla porta.

- Sof'ja Semënovna, è permesso? - si udí una voce cortese e molto familiare.

Sonja si precipitò spaventata alla porta. La testa bionda del signor Lebezjatnikov si affacciò nella stanza.

5.

Lebezjatnikov sembrava agitatissimo.

- Sono venuto da lei, Sof'ja Semënovna. Mi scusi... Lo pensavo, che l'avrei trovata, - si rivolse a un tratto a Raskol'nikov, - cioè non pensavo niente... di quel genere... ma pensavo appunto... Là da noi Katerina Ivanovna è impazzita, - tagliò poi corto con Sonja, lasciando perdere Raskol'nikov.

Sonja gettò un grido.

- Cioè, perlomeno cosí sembra. Del resto... Noi non sappiamo proprio che fare, ecco cosa! È tornata: a quanto pare l'hanno scacciata da non so dove, forse l'hanno

perfino picchiata... perlomeno cosí sembra... Era corsa dal superiore di Semën Zacharyč, non l'ha trovato in casa; era a pranzo da un altro generale... Si figurì che è piombata là dove stavano pranzando... da quell'altro generale, e, si figurì, tanto ha insistito che ha costretto il superiore di Semën Zacharyč, pare, ad alzarsi da tavola. Può immaginarsi che cosa è successo. Ovviamente l'hanno cacciata via; ma racconta che è stata lei a insolentirlo e a lanciargli contro qualcosa. Può anche darsi... come mai non l'hanno arrestata? Non capisco! Ora lo racconta a tutti, anche ad Amalia Ivanovna, ma è difficile capire, grida e si dimena... Ah, sí: dice e grida che siccome ormai tutti l'hanno abbandonata, prenderà i bambini e andrà in strada, a suonare l'organetto, e i bambini canteranno e balleranno, e anche lei, e chiederanno l'elemosina, e ogni giorno andrà sotto la finestra del generale... «Cosí vedranno - dice - come i figli nobili di un funzionario girano mendicando per le strade!» Picchia i bambini, e quelli piangono. A Lenja insegna a cantare *La piccola fattoria*, al maschietto a ballare e a Polina Michajlovna pure; gli strappa tutti i vestiti; gli fa dei cappuccetti da attori; lei stessa vuole portare un catino per batterci sopra, al posto della musica... Non dà retta a nessuno... Riesce a immaginarlo? Una cosa proprio impossibile!

Lebezjatnikov avrebbe continuato ancora, ma Sonja, che lo aveva ascoltato quasi senza respirare, a un tratto afferrò la mantiglia, il cappellino e corse fuori dalla stanza, vestendosi mentre correva. Raskol'nikov uscì dietro di lei, seguito da Lebezjatnikov.

- È impazzita sicuramente! - disse a Raskol'nikov, mentre usciva in strada con lui. - Io non volevo spaventare Sof'ja Semënovna e ho detto «sembra», ma non c'è dubbio. Dicono che con la tisi spuntino certi tubercoli nel cervello; peccato che non conosca la medicina. Del resto ho provato a convincerla, ma non dà retta.

- Le ha parlato dei tubercoli?

- Cioè, non proprio dei tubercoli. Tanto piú che non avrebbe capito nulla. Ma dico questo: se si convince

I.

Per Raskol'nikov cominciò un periodo strano: come se a un tratto davanti a lui fosse calata una nebbia e l'avesse rinchiuso in un isolamento gravoso e senza via d'uscita. In seguito, già molto tempo dopo, ricordando questo periodo indovinò che la sua coscienza doveva essersi offuscata, a tratti, e che ciò era durato, con qualche intervallo, fino alla catastrofe finale. Era fermamente convinto di avere avuto allora un'errata percezione delle cose, per esempio della durata e successione di alcuni avvenimenti. Perlomeno, ricordando in seguito e tentando di fare chiarezza nei propri ricordi, molte cose di se stesso le apprese basandosi sulle informazioni ricevute da estranei. Per esempio, confondeva un fatto con l'altro; oppure lo riteneva conseguenza di un avvenimento esistito solo nella sua immaginazione. A volte lo assaliva un'inquietudine tormentosa, che degenerava addirittura in panico. Ma ricordava anche che c'erano minuti, ore e forse perfino giorni pieni di un'apatia che s'impadroniva di lui come per contrasto con la paura precedente: un'apatia simile allo stato di indifferenza morbosa di alcuni moribondi. In generale in quegli ultimi giorni lui stesso cercava quasi di sottrarsi a una comprensione chiara e completa della sua situazione; lo opprimevano in modo particolare alcuni fatti fondamentali, che esigevano un'immediata spiegazione; e sarebbe stato così lieto di liberarsi e sfuggire a certe preoccupazioni, la cui dimenticanza però, nella sua posizione,

avrebbe minacciato di portare a una rovina completa e inevitabile.

Soprattutto lo angosciava Svidrigajlov: si poteva perfino dire che era quasi diventato un'ossessione. Da quando in casa di Sonja, nel momento della morte di Katerina Ivanovna, lo aveva udito pronunciare quelle parole per lui troppo minacciose e troppo esplicite, era come se il consueto corso dei suoi pensieri ne fosse rimasto sconvolto. Ma, benché questo nuovo fatto lo preoccupasse moltissimo, Raskol'nikov non aveva fretta di chiarirlo. A volte, trovandosi improvvisamente solo in qualche parte remota e fuorimano della città, al tavolo di qualche miserabile trattoria, quasi ignaro di come ci fosse finito e tutto assorto nei suoi pensieri, di colpo si ricordava di Svidrigajlov: a un tratto si rendeva conto con troppa chiarezza e inquietudine che bisognava al più presto mettersi d'accordo con quell'uomo e prendere una decisione definitiva, per quanto possibile. Una volta, spintosi oltre la barriera cittadina, s'immaginò perfino di doversi aspettare Svidrigajlov e che lì avessero fissato un appuntamento. Un'altra volta si svegliò prima dell'alba chissà dove, sdraiato per terra fra i cespugli, e quasi non capiva come ci fosse arrivato. Del resto, in quei due o tre giorni dopo la morte di Katerina Ivanovna incontrò davvero Svidrigajlov un paio di volte, quasi sempre a casa di Sonja, dove passava apparentemente senza scopo, e sempre solo per un minuto. Si scambiavano solo brevi parole e non affrontarono mai il punto cruciale, come se per tacito accordo avessero convenuto di evitare l'argomento fino al momento opportuno. Il corpo di Katerina Ivanovna giaceva ancora lì, nella bara. Svidrigajlov organizzava il funerale e si dava da fare. Anche Sonja era molto occupata. Durante il loro ultimo incontro Svidrigajlov spiegò a Raskol'nikov che aveva risolto tutto per i figli di Katerina Ivanovna, e risolto felicemente; che grazie a certe sue conoscenze aveva rintracciato delle persone con l'aiuto delle quali si potevano sistemare tutti e tre gli orfani, immediatamente, in istituti assai dignitosi; che anche il denaro

depositato per loro era stato di grande aiuto, dato che è molto più facile sistemare degli orfani con un capitale che degli orfani in miseria. Disse qualcosa anche di Sonja, promise di passare qualche giorno dopo da Raskol'nikov e accennò che «avrebbe desiderato consigliarsi con lui; che era indispensabile scambiare quattro chiacchiere, che c'erano faccende tali...» La conversazione avveniva sul pianerottolo, vicino alla scala. Svidrigajlov guardava Raskol'nikov fisso negli occhi e di punto in bianco, dopo un breve silenzio e abbassando la voce, domandò:

– Ma perché, Rodion Romanyč, è così sconvolto? Davvero! Ascolta e guarda, ma sembra che non capisca. Su col morale! Ecco, parliamone un po': peccato solo che abbia tante faccende da sbrigare, sia altrui, sia mie... Eh, Rodion Romanyč, – aggiunse a un tratto, – tutti hanno bisogno di aria, aria, aria... Prima di tutto!

Poi si scostò per lasciar passare il sacerdote e il sacrestano che salivano le scale. Andavano a celebrare la funzione funebre. Per disposizione di Svidrigajlov, le funzioni si celebravano due volte al giorno, puntualmente. Svidrigajlov se ne andò per la sua strada. Raskol'nikov si trattenne un poco a riflettere, poi entrò dietro il sacerdote in casa di Sonja.

Si fermò sulla porta. Cominciava la funzione, quieta, composta, triste. Nella consapevolezza della morte e nella sensazione della presenza della morte c'era sempre stato per lui qualcosa di penoso e misticamente terribile, fin dall'infanzia; e poi era tanto tempo che non assisteva a una funzione funebre. E inoltre lì c'era dell'altro, qualcosa di troppo orrendo e angosciato. Guardava i bambini: stavano tutti inginocchiati vicino alla bara, Polečka piangeva. Alle loro spalle pregava Sonja, piangendo in silenzio e quasi timidamente. «In questi giorni non mi ha guardato neanche una volta e non mi ha rivolto la parola», pensò a un tratto Raskol'nikov. Il sole illuminava vivamente la stanza; il fumo del turibolo saliva a volute; il sacerdote recitava «Dona a lei la pace, o Signore». Raskol'nikov rimase in piedi per

tutta la funzione. Benedicendo e congedandosi, il sacerdote si guardava intorno in modo strano. Dopo la funzione Raskol'nikov si avvicinò a Sonja. Lei all'improvviso gli prese entrambe le mani e gli appoggiò la testa sulla spalla. Questo breve gesto colpì Raskol'nikov e lo lasciò perplesso; era perfino strano: come? non la minima ripugnanza, non la minima avversione per lui, non il minimo fremito nella sua mano! Era una sorta di estrema, infinita umiliazione di sé. Così, perlomeno, la intese. Sonja non disse nulla. Raskol'nikov le strinse la mano e uscì. Si sentì malissimo. Se fosse stato possibile andarsene via in quel momento e rimanere completamente solo, anche per tutta la vita, si sarebbe ritenuto felice. Ma il fatto era che negli ultimi tempi, pur essendo stato quasi sempre solo, non era mai riuscito a sentirsi tale. Gli capitava di andare fuori città, di uscire sulla strada maestra, una volta era entrato perfino in un boschetto; ma quanto più isolato era il luogo, tanto più avvertiva la presenza vicina e inquietante di qualcuno, una presenza non spaventosa, ma in qualche modo esasperante, per cui si affrettava a ritornare in città, si mescolava alla folla, entrava nelle trattorie, nelle taverne, andava al mercatino delle pulci, in piazza Sennaja. Qui gli sembrava di sentirsi meglio e addirittura più isolato. In una bettola, verso sera, cantavano delle canzoni: vi rimase un'ora intera, ad ascoltare, e ricordava che era stato persino molto piacevole. Ma verso la fine si era sentito di nuovo inquieto; come se un rimorso di coscienza avesse cominciato a torturarlo: «Ecco, me ne sto qui ad ascoltare canzoni, con tutto quello che ho da fare!» Del resto, indovinò subito che la sua ansia non veniva solo da lì; c'era qualcosa che esigeva un'immediata soluzione, ma che non si riusciva né a comprendere, né a esprimere a parole. Tutto si avvolgeva in una specie di gomitolo. «No, allora è meglio la lotta! Meglio di nuovo Porfirij... o Svidrigajlov... Tornassero al più presto a sfidarmi, ad attaccarmi... Sí! Sí!», pensava. Uscì dalla bettola e per poco non si mise a correre. Chissà perché, il pensiero di Dunja e del-

la madre a un tratto lo aveva quasi gettato nel panico. Fu in quella notte, poco prima dell'alba, che si svegliò fra i cespugli, sull'isola Krestovskij, tutto tremante e febbricitante; s'incamminò verso casa e vi giunse che era già giorno. Dopo alcune ore di sonno la febbre passò, ma si svegliò tardi: erano già le due del pomeriggio.

Si ricordò che per quel giorno era fissato il funerale di Katerina Ivanovna, e si rallegrò di non essere stato presente. Nastas'ja gli portò da mangiare; mangiò e bevve con grande appetito, quasi con ingordigia. La sua testa era più fresca, e si sentiva più tranquillo che in quegli ultimi tre giorni. Si meravigliò perfino, di sfuggita, dei precedenti attacchi di panico. La porta si aprì, ed entrò Razumichin.

- Ah, mangia, dunque non è malato! - disse Razumichin, prese una sedia e si sedette al tavolo di fronte a Raskol'nikov. Era agitato e non cercava di dissimularlo. Parlava con evidente stizza, ma senza fretta e senza alzare particolarmente la voce. Si poteva pensare che avesse maturato un proposito particolare, addirittura straordinario.

- Ascolta, - esordì con decisione, - per me potete andare tutti quanti al diavolo, ma da quel che vedo adesso, è chiaro che non posso capirci niente; per favore, non credere che sia venuto a farti l'interrogatorio. Me ne infischio! Non voglio proprio! Se ora tu cominciassi a rivelarmi tutto, tutti i vostri segreti, forse non starei neanche ad ascoltarti, sputerei e me ne andrei. Sono venuto solo per sapere personalmente e definitivamente: innanzitutto, è vero che sei pazzo? Vedi, su di te esiste la convinzione (be', là da qualche parte) che forse sei pazzo o molto incline a esserlo. Ti confesso che anch'io ero fortemente propenso a sostenere questa opinione, giudicando, primo, dalle tue azioni stupide e in parte disgustose (altrimenti inspiegabili), e, secondo, dal tuo recente comportamento con tua madre e tua sorella. Solo un mostro e un mascalzone, se non un pazzo, potrebbe agire con loro così come hai agito tu; e di conseguenza sei pazzo...

- Le hai viste di recente?

- Poco fa. E tu non le vedi da allora? Dove te ne vai a zonzo, dimmi per favore, sono passato da te già tre volte. Tua madre da ieri è seriamente malata. Aveva deciso di venire a trovarti; Avdot'ja Romanovna ha provato a trattenerla; non vuol sentir ragione: «Se lui è malato, - dice, - se la sua mente è confusa, chi può aiutarlo se non sua madre?» Siamo venuti tutti qui, perché non potevamo lasciarla sola. Fino alla tua porta abbiamo cercato di calmarla. Siamo entrati, e non c'eri; si è seduta proprio qui. Ci è rimasta dieci minuti, noi le stavamo vicino, in silenzio. Si è alzata e ha detto: «Se esce di casa, significa che sta bene e si è dimenticato di sua madre, dunque per una madre è sconveniente e vergognoso stare sulla soglia a elemosinare una carezza». È tornata a casa e si è messa a letto; ora ha la febbre: «Lo vedo, - dice, - per lei ha tempo». Crede che quella lei sia Sof'ja Semënovna, la tua fidanzata o amante, che so. Io sono andato subito da Sof'ja Semënovna, perché, fratello, volevo vederci chiaro; arrivo, e vedo la bara, i bambini che piangono. Sof'ja Semënovna gli sta provando dei vestitini da lutto. Tu non ci sei. Ho guardato, mi sono scusato e sono uscito, e ho riferito tutto ad Avdot'ja Romanovna. Dunque sono tutte scemenze, e non c'è nessuna lei, dunque l'ipotesi più probabile è la pazzia. Ma eccoti qui seduto a papparti del vitello lessato, come se non mangiassi da tre giorni. D'accordo, anche i pazzi mangiano, ma sebbene tu non mi abbia detto una parola, tu... non sei pazzo! Sono pronto a giurarlo. Non sei pazzo, questo è poco ma è sicuro. E allora andate tutti al diavolo, perché qui c'è qualche mistero, qualche segreto; e io non ho intenzione di rompermi la testa sui vostri segreti. Così sono venuto solo a dirtene quattro, - concludo alzandosi, - a sfogarmi, e ora so quel che devo fare!

- Cioè, che vuoi fare, adesso?

- E a te che importa che cosa voglio fare?

- Attento, ti metterai a bere!

- Come fai... come fai a saperlo?

- Ci vuol poco!

Razumichin tacque per un minuto.

- Tu sei sempre stato un uomo molto ragionevole e non sei mai, mai stato pazzo, - osservò poi con foga. - È vero: mi metterò a bere! Addio! - E fece per andarsene.

- Due giorni fa, mi pare, ho parlato di te con mia sorella.

- Di me! Ma... dove hai potuto vederla due giorni fa? - Razumichin si fermò di botto, impallidì perfino un poco. Si intuiva che il suo cuore aveva preso a martellare lentamente per la tensione.

- È venuta qui, sola, è rimasta seduta qui, ha parlato con me.

- Lei!

- Sì, lei.

- Ma che le hai detto... di me, voglio dire?

- Le ho detto che sei un'ottima persona, onesta e laboriosa. Che l'ami non gliel'ho detto, perché lo sa da sé.

- Lo sa da sé?

- Ci vuol poco! Ovunque io debba andare, qualunque cosa mi succeda, tu continueresti a essere la provvidenza per loro. In un certo senso te le affido, Razumichin. Lo dico perché so perfettamente come la ami, e sono convinto della purezza del tuo cuore. E so che anche lei ti può amare, anzi forse ti ama già. Ora decidi tu come meglio credi: se devi o non devi metterti a bere.

- Rod'ka... Vedi... Be'... Oh, diavolo! Ma tu dove vuoi andare? Vedi: se tutto questo è un segreto, va bene! Ma io... io scoprirò il segreto... E sono certo che è senz'altro qualche inezia, qualche tremenda banalità e che sei stato tu a inventare tutto. Del resto, sei la persona migliore del mondo! La persona migliore del mondo!...

- Ma volevo giusto aggiungere, prima che tu mi interrompessi, che hai deciso molto saggiamente, poco fa, di non cercare di scoprire questi misteri e segreti. Lascia perdere per ora, non preoccuparti. Saprai tutto a suo tempo, appunto quando sarà necessario. Ieri una persona mi ha detto che un uomo ha bisogno di aria,

aria, aria! Ora voglio andare da lui e sapere che cosa intendeva dire.

Razumichin stava lí pensoso ed emozionato, e rifletteva.

«È un cospiratore politico! Di sicuro! Ed è alla vigilia di qualche passo decisivo: di sicuro! Non può essere altrimenti e... e Dunja lo sa...», pensò a un tratto.

– E così Avdot'ja Romanovna viene a trovarti, – disse scendendo le parole, – e tu vuoi vederti con una persona che dice che ci vuole piú aria, aria e... e dunque anche quella lettera... in qualche modo c'entra, – concluse come fra sé.

– Quale lettera?

– Ha ricevuto una lettera, oggi, che l'ha molto agitata. Molto. Anche troppo. Mi sono messo a parlare di te, e mi ha chiesto di tacere. Poi... poi ha detto che forse ci separeremo molto presto, poi ha preso a ringraziarmi calorosamente per non so cosa; poi è andata a chiudersi in camera sua.

– Ha ricevuto una lettera? – domandò nuovamente Raskol'nikov, soprappensiero.

– Sí, una lettera; non lo sapevi? Hmm.

Tacquero entrambi.

– Addio, Rodion. Io, fratello... c'è stato un tempo... ma no, addio, vedi, c'è stato un tempo... Insomma, addio! Anche per me è ora. Non berrò. Ora non occorre... storie!

Aveva fretta; ma, dopo essere uscito e aver quasi chiuso la porta dietro di sé, a un tratto la riaprì e disse, guardando altrove:

– A proposito! Ti ricordi di quell'omicidio, ma sí, Porfirij... la vecchia? Be', dunque sappi che l'assassino è stato trovato, ha confessato e ha portato tutte le prove. È uno di quegli operai, gli imbianchini, figurati, ti ricordi che io li difendevo? Non ci crederai, ma tutta quella scena della zuffa e delle risate sulle scale, con il suo compagno, mentre salivano gli altri, il portinaio e i due testimoni, l'aveva architettata apposta, proprio per sviare i sospetti. Che astuzia, che presen-

za di spirito in quel pivellino! È difficile crederlo; ma lui stesso l'ha spiegato, lui stesso ha confessato tutto! E che cantonata avevo preso! Be', secondo me è un genio della simulazione e dell'inventiva, un genio del depistaggio giuridico, e dunque non è il caso di stupirsi tanto! Non possono forse esistere geni cosí? E per il fatto che non ha saputo tener duro e ha confessato, io gli credo ancora di piú. È piú verosimile... Ma che cantonata, che cantonata avevo preso! Facevo il diavolo a quattro per loro!

– Dimmi, come l'hai saputo e perché t'interessa tanto? – chiese Raskol'nikov, palesemente agitato.

– Oh bella! Perché mi interessa? Che domanda!... Ma l'ho saputo da Porfirij, fra gli altri. Anzi, ho saputo quasi tutto da lui.

– Da Porfirij?

– Da Porfirij.

– E cosa... cosa dice? – domandò spaventato Raskol'nikov.

– Me l'ha spiegato benissimo. Spiegato psicologicamente, alla sua maniera.

– Te l'ha spiegato? Te l'ha spiegato lui stesso?

– Lui, lui; ti saluto! Poi ti racconterò ancora qualcosa, ma adesso ho da fare. Sai... c'è stato un tempo che ho pensato... Ma non fa niente; dopo!... Perché dovrei ubriacarmi adesso? Tu mi hai fatto bere anche senza vino. Perché io sono ubriaco, Rod'ka! Sono ubriaco senza vino, adesso, ma ti saluto; ripasserò; molto presto.

Uscì.

«Sí, è un cospiratore politico, di sicuro, di sicuro! – concluse definitivamente Razumichin, mentre scendeva adagio le scale. – E ha coinvolto la sorella; è molto, molto probabile dato il carattere di Avdot'ja Romanovna. S'incontrano segretamente... Dopotutto me l'ha accennato anche lei. Da molte sue parole... e parolette... e allusioni, risulta proprio cosí! È d'altronde come spiegare altrimenti tutto questo pasticcio? Ehm! E io che cominciavo a pensare... O Signore, che cosa ero andato a inventare. Sí, ero come ottenebrato, e sono in colpa nei

suoi confronti! È stato lui quella volta, vicino alla lampada in corridoio, a ottenebrarmi la mente. Puah! Che pensiero brutto, grossolano, vile da parte mia! E bravo Mikolka, che ha confessato... Così si spiega anche tutto quel che era successo prima! Quella sua malattia, allora, tutti quei suoi comportamenti strani, anche prima, prima, già all'università, era sempre così cupo, tetto... Ma che cosa significa adesso quella lettera? Anche qui, forse, c'è sotto qualcosa. Da chi viene quella lettera? Sospetto che... Ehm. No, scoprirò tutto».

Ripensò e riconsiderò tutto di Dunečka, e si sentì mancare il cuore. Si mise a correre.

Appena uscito Razumichin, Raskol'nikov si alzò, si girò verso la finestra, andò a sbattere contro uno spigolo, contro un altro, come se avesse dimenticato quanto era angusta la sua cuccia per cani, e... tornò a sedersi sul divano. Si sentiva come rinato; di nuovo la lotta: dunque c'era una via di scampo!

Sì, dunque c'era una via di scampo! Altrimenti era tutto troppo compresso e ostruito, cominciava a premere dolorosamente, si sentiva come drogato. Fin dalla scena con Mikolka, da Porfirij, aveva cominciato a soffocare senza una via d'uscita, allo stretto. Dopo Mikolka, quello stesso giorno, c'era stata la scena da Sonja; l'aveva condotta e conclusa molto diversamente da come avrebbe potuto immaginare prima... dunque si era indebolito, in modo repentino e radicale! Di colpo! Infatti era stato d'accordo con Sonja, era stato d'accordo lui stesso, con tutto il cuore, che non poteva vivere da solo con quel peso sull'anima! E Svidrigajlov? Svidrigajlov era un enigma... Svidrigajlov lo inquietava, davvero, ma per un altro verso. Forse anche con Svidrigajlov avrebbe dovuto lottare. Forse anche Svidrigajlov rappresentava una via di scampo; ma Porfirij era un altro paio di maniche.

E così, Porfirij stesso aveva spiegato tutto a Razumichin, gliel'aveva spiegato *psicologicamente!* Aveva ripreso a propinare la sua dannata psicologia! Porfirij? Ma che Porfirij potesse credere anche un solo istante

che Mikolka era colpevole, dopo quel che era avvenuto fra loro, dopo quella scena a quattr'occhi, prima di Mikolka, alla quale non si poteva trovare che *un'unica* spiegazione? (A Raskol'nikov in quei giorni erano balenati e tornati più volte alla memoria brandelli di quella scena con Porfirij; ma il ricordo intero non avrebbe potuto sopportarlo). Quella volta fra loro erano state pronunciate tali parole, c'erano stati tali movimenti e gesti, si erano scambiati tali sguardi, erano state dette cose con una voce tale, si era arrivati a un tale limire che ormai nessun Mikolka (che Porfirij aveva inquadrato perfettamente fin dalla prima parola e dal primo gesto), nessun Mikolka avrebbe potuto far vacillare la base stessa delle sue convinzioni.

Ma come! Perfino Razumichin aveva cominciato a sospettare! La scena in corridoio, vicino alla lampada, aveva lasciato il segno. Ed ecco che si era precipitato da Porfirij... Ma per quale ragione quell'altro si era messo a imbrogliarlo così? Che scopo aveva, sviando lo sguardo di Razumichin su Mikolka? Aveva senz'altro in mente qualcosa; c'era sotto qualche intenzione, ma quale? Davvero, da quella mattina era passato molto tempo... troppo, troppo, e Porfirij non aveva dato segni di vita. Il che, naturalmente, era peggio... Raskol'nikov prese il berretto e, pensieroso, si accinse a uscire dalla stanza. Era il primo giorno, in tutto quel tempo, che si sentiva lucido di mente. «Bisogna farla finita con Svidrigajlov, - pensava, - e a qualunque costo, al più presto: anche quello, a quanto pare, aspetta che sia io ad andare da lui». E in quell'attimo dal suo cuore stanco si levò un tale odio che, forse, avrebbe potuto uccidere uno di quei due: Svidrigajlov o Porfirij. Perlomeno sentì che, se non ora, in seguito sarebbe stato in grado di farlo. «Vedremo, vedremo», ripeteva fra sé.

Ma appena aprì la porta sul pianerottolo, si scontrò con lo stesso Porfirij. Stava entrando da lui. Raskol'nikov restò allibito solo per un attimo. Stranamente, non si stupì molto di Porfirij e quasi non si spaventò. Trasalì soltanto, ma rapidamente, e in un attimo fu pronto.

«Forse siamo alla conclusione! Ma come mai si è avvicinato silenzioso come un gatto, e io non ho sentito niente? Possibile che origliasse?»

– Non aspettava questa visita, Rodion Romanyč, – esclamò ridendo Porfirij Petrovič. – Era un pezzo che volevo fare un salto, passavo di qui e ho pensato: perché non andare a trovarlo per cinque minuti? Stava andando da qualche parte? Non la tratterrò. Solo una sigarettina, se permette.

– Ma si accomodi, Porfirij Petrovič, si accomodi, – Raskol'nikov faceva sedere l'ospite con un'aria apparentemente così soddisfatta e amichevole che, davvero, si sarebbe sorpreso lui stesso se avesse potuto vedersi. Si era arrivati alla feccia, si raschiava il fondo! Allo stesso modo a volte un uomo sopporta mezz'ora di terrore mortale con un bandito, ma quando infine gli puntano il coltello alla gola, gli passa perfino la paura. Si sedette proprio in faccia a Porfirij e lo guardò senza batter ciglio. Porfirij socchiuse gli occhi e cominciò ad accendersi una sigaretta.

«Su, avanti, parla, parla, – sembrava quasi che le parole volessero balzar fuori dal cuore di Raskol'nikov. – Allora, perché, perché non parli?»

2.

– Queste sigarette! – cominciò infine Porfirij Petrovič, quando ebbe finito di accendere ed ebbe fatto un tiro. – Fanno male, malissimo, ma non riesco a rinunciarci! Tossisco, ho il raschio alla gola e l'affanno. Sa, io sono pauroso, sono andato tempo fa da B...n¹: ogni paziente lo visita come minimo per mezz'ora; è scoppiato perfino a ridere, guardandomi: e batteva, e auscultava: a lei, dice, fra l'altro il tabacco non giova; ha i polmoni dilatati. Già, ma come faccio a smettere? Con cosa lo sostituisco? Non bevo, è questo il guaio, eh eh eh, il guaio è che non bevo! Perché tutto è relativo, Rodion Romanyč, tutto è relativo!

«Che fa, ricomincia con i suoi vecchi trucchi?», pensò con ripugnanza Raskol'nikov. Gli tornò di colpo alla memoria tutta la recente scena del loro ultimo incontro, e la sensazione di allora gli affluì come un'onda al cuore.

– Sono già passato da lei due sere fa; non lo sapeva? – continuava Porfirij Petrovič, esaminando la stanza. – Sono entrato nella stanza, proprio in questa. Come oggi, stavo passando di qua: dà che gli faccio una visitina, ho pensato. Sono salito, e la porta era spalancata; mi sono guardato intorno, ho aspettato, e non mi sono neppure annunciato alla sua donna di servizio: sono uscito. Non chiude a chiave?

La faccia di Raskol'nikov si rabbuiava sempre più. Porfirij parve indovinare i suoi pensieri.

– Sono venuto a spiegarmi, carissimo Rodion Romanyč, a spiegarmi! Le devo una spiegazione e sono tenuto a dargliela, – continuò con un sorrisetto, e gli diede perfino una lieve pacca sul ginocchio, ma quasi nello stesso istante la sua faccia assunse un'espressione seria e preoccupata; parve perfino velarsi di tristezza, con grande stupore di Raskol'nikov. Non gli aveva mai visto una faccia simile, e non sospettava che potesse averla. – L'ultima volta c'è stata una scena strana fra noi, Rodion Romanyč. Forse anche durante il nostro primo incontro c'era stata una scena strana; ma allora... Be', adesso tutto combacia! Il fatto è questo: può anche darsi che io sia molto colpevole nei suoi confronti; me ne rendo conto. Si ricorda infatti come ci siamo lasciati: lei con i nervi a fior di pelle e la tremarella alle ginocchia, io con i nervi a fior di pelle e la tremarella alle ginocchia. E sa, fra noi le cose sono andate in modo addirittura disdicevole, indegno di due gentlemen. Perché in fondo noi siamo gentlemen; cioè, in ogni caso, innanzitutto gentlemen; bisogna capirlo. Ricorda a che punto siamo arrivati... una cosa addirittura indecente.

«Che fa, per chi mi prende?», si domandava perplesso Raskol'nikov, che aveva rialzato la testa e guardava Porfirij con tanto d'occhi.

– Sono arrivato alla conclusione che adesso faremo davvero meglio a essere sinceri, – continuava Porfirij Petrovič, girando un po' la testa e abbassando gli occhi, come se non volesse più imbarazzare con lo sguardo quella che era stata la sua vittima e disdegnasse i metodi e i sotterfugi di prima. – Sì, certi sospetti e certe scene non possono durare a lungo. L'altro giorno ha risolto tutto Mikolka, altrimenti non so fino a che punto saremmo arrivati. Avevo lasciato quel maledetto artigianuccio dietro il mio tramezzo: riesce a immaginarlo? Lei naturalmente lo sa già; e anch'io so che poi lui è venuto a trovarla; ma non era accaduto quel che allora supponeva; non avevo mandato a chiamare nessuno e non avevo preso nessun provvedimento. Lei domanderà: perché non avevo preso provvedimenti? Ma come dire: tutta la vicenda mi aveva un po' spiazzato. Avevo a malapena provveduto a convocare i portinai. (I portinai li avrà certamente notati, passando). Mi era sfrecciato nella mente un pensiero, così, rapido come il fulmine; allora, vede, ero fermamente convinto, Rodion Romanyč. Anche se mi lascio scappare provvisoriamente una cosa, pensavo, in compenso acchiapperò l'altra per la coda: quel che è mio, mio, almeno non me lo lascio scappare. Lei è molto irritabile, Rodion Romanyč, per natura; anche troppo, nonostante tutte le altre qualità fondamentali del suo carattere e del suo cuore che, mi lusingo di sperare, ho in parte compreso. Naturalmente anch'io potevo, perfino allora, ragionare che non sempre accade che, ecco, uno salti su e vi spiattelli tutta la verità. Certo può capitare, soprattutto quando si fa perdere completamente la pazienza a qualcuno, ma in ogni caso è poco frequente. Potevo arrivarci anch'io. No, pensavo, voglio almeno un piccolo elemento, un trattino! Un minuscolo trattino, solo uno, ma che si possa agguantare con le mani, che sia una cosa concreta, e non solo psicologia. Perché, pensavo, se uno è colpevole, naturalmente ci si può sempre aspettare qualcosa di sostanziale da lui; è perfino lecito contare sul risultato più inatteso. Io allora contavo sul suo carattere,

Rodion Romanyč, soprattutto sul carattere! Speravo molto in lei, allora.

– Ma lei... perché adesso mi viene a raccontare tutte queste cose? – borbottò infine Raskol'nikov, senza neppure aver compreso bene la questione. «Di che parla, – pensava sconcertato, – possibile che mi creda davvero innocente?»

– Perché le racconto queste cose? Be', sono venuto a spiegarmi, per così dire, lo ritengo mio sacro dovere. Voglio esporle tutto fino in fondo, come sono andate le cose, tutta la storia di quell'ottenebramento, per così dire, di allora. L'ho fatta penare molto, Rodion Romanyč. Non sono un mostro. Lo capisco anch'io che cosa vuol dire portarsi addosso tutto questo peso per un uomo angustiato ma orgoglioso, volitivo e impaziente, soprattutto impaziente! In ogni caso io la considero una persona nobilissima, e perfino con dei germi di magnanimità, anche se non condivido tutte le sue convinzioni, e ritengo mio dovere dichiararglielo in anticipo, esplicitamente e con assoluta franchezza, giacché l'ultima cosa che desidero è ingannarla. Avendola conosciuta, ho provato per lei dell'affetto. Lei, forse, riderà di queste mie parole? Ne ha il diritto. Lo so che mi ha preso in antipatia fin dal primo sguardo, perché, in sostanza, non c'è proprio motivo di avermi in simpatia. Ma creda quel che vuole, ora da parte mia desidero con tutti i mezzi correggere l'impressione prodotta e dimostrare che anch'io ho un cuore e una coscienza. Parlo sinceramente.

Porfirij Petrovič si fermò con dignità. Raskol'nikov si sentì quasi invadere da un nuovo spavento. Il pensiero che Porfirij lo ritenesse innocente cominciò a un tratto a spaventarlo.

– Non mi pare necessario raccontare con ordine come ha avuto inizio tutto questo, – riprese Porfirij Petrovič, – penso che sia perfino superfluo. E del resto difficilmente ci riuscirei. Perché come si fa a spiegarlo circostanziatamente? All'inizio ci furono delle voci. Credo sia superfluo anche dire quali fossero queste voci e da

chi venissero e quando... e a che proposito, in sostanza, si risalisse fino a lei. Personalmente per me cominciò per caso, per un caso assolutamente fortuito, che poteva benissimo verificarsi, come poteva non verificarsi: quale? Ehm, penso che anche qui non valga la pena di parlarne. Tutto questo, sia le voci sia il caso, andò allora a convergere per me in un'unica idea. Confesso sinceramente, perché se bisogna confessare, tanto vale farlo per bene, che allora fui il primo a prenderla di mira. Lo ammetto, quelle annotazioni della vecchia sui pegni, e tutto il resto, sono solo sciocchezze. Di cose simili se ne possono contare centinaia. Allora ebbi anche l'occasione di conoscere nei particolari la scena avvenuta al commissariato, sempre casualmente, e non di sfuggita, ma da un narratore particolare, fondamentale, che senza neppure sospettarlo aveva saputo rendere quella scena in maniera stupefacente. Tutto dunque combaciava, tutto combaciava, Rodion Romanyč carissimo! Ma come potevo non volgermi in una determinata direzione? Con cento conigli non si fa un cavallo, con cento sospetti non si fa una prova, ecco cosa dice un proverbio inglese, ma questo è solo buonsenso, mentre le passioni, le passioni provi un po' a dominarle! Perché anche il giudice istruttore è un uomo. A questo punto mi tornò in mente anche il suo articolo su quella rivista, ricorda, ne abbiamo parlato nel dettaglio fin dalla sua prima visita. Quella volta me ne burlai un po', ma era per provocarla. Le ripeto, lei è impaziente e molto malato, Rodion Romanyč. Che lei è coraggioso, arrogante, serio e... che sentiva, sentiva molte cose, tutto ciò lo sapevo già da un pezzo. Io le conosco, tutte queste sensazioni, e il suo articolo l'avevo letto come qualcosa di familiare. Era stato concepito in notti insonni e nella frenesia, con esaltazione e batticuore, con entusiasmo represso. Ed è pericoloso questo entusiasmo orgoglioso e represso nella gioventù! Allora me ne burlai, ma ora le dirò che in realtà, cioè da appassionato del genere, mi piace da morire quella prima, giovanile, ardente prova letteraria. Fumo, nebbia, una corda vibra

nella nebbia?... Il suo articolo è assurdo e fantastico, ma vi balena tanta sincerità, vi è una ferezza giovanile e incorruttibile, l'arditezza della disperazione; è un articolo cupo, ma questo è bene. Il suo articolo l'avevo letto e poi messo da parte, e... dopo averlo messo da parte, avevo pensato: «Be', con quest'uomo non finisce qui!» Be', e ora mi dica come potevo, dopo un tale precedente, non appassionarmi al seguito! Ah, Signore! Ma sto forse insinuando qualcosa? Sto forse affermando qualcosa, adesso? Allora mi limitai a notarlo. Che cosa c'è?, pensai. Non c'è niente, anzi niente di niente, e forse ancor meno di niente. E per me, giudice istruttore, lasciarmi trascinare in questo modo è addirittura indecente: ho quel Mikolka fra le mani, e già con dei fatti concreti... perché quelli, checché ne dica, sono fatti! E anche lui tira in ballo la sua psicologia; bisogna occuparsene un po': perché qui si tratta di vita o di morte. Perché le sto spiegando tutto questo? Ma perché lei sappia e con la sua intelligenza e il suo cuore non mi incolpi per il mio comportamento maligno di allora. Non era maligno, glielo dico sinceramente, eh eh! Che cosa crede: che allora non le abbia fatto una perquisizione? Sì che gliel'ho fatta, eh eh, gliel'ho fatta, quando era qui a letto malato. Non ufficialmente e non di persona, ma l'ho fatta. Nel suo alloggio è stato esaminato tutto, fino all'ultimo capello, già seguendo le prime tracce; ma: *umsonst!* Pensavo: quest'uomo verrà, verrà spontaneamente, e molto presto; se è colpevole, verrà senz'altro. Un altro non verrebbe, ma questo sí. E ricorda come il signor Razumichin cominciò a lasciarsi sfuggire qualche parola di troppo con lei? L'avevamo architettato noi per metterla in agitazione, cioè avevamo diffuso apposta la voce perché lui se la lasciasse sfuggire: il signor Razumichin è un uomo che non regge all'indignazione. Al signor Zametov erano balzate agli occhi innanzitutto la sua collera e la sua manifesta audacia: suavia, saltarsene fuori al ristorante con quel «l'ho uccisa io!» Ma come si fa! Troppo audace, troppo temerario, e se lui è colpevole, pensai, allora è un

combattente temibile! Così pensai allora. L'aspettavo! L'aspettavo con tutte le mie forze, mentre Zametov lei l'aveva semplicemente schiacciato e... perché proprio questo è l'inghippo, che tutta quella maledetta psicologia è un'arma a doppio taglio! Be', e così io l'aspetto, e to', Dio me la manda. Viene! Ebbi proprio un tuffo al cuore. Diamine! Ma che motivo aveva allora di venire? La risata, la sua risata, quando entrò quel giorno, ricorda? Ebbene, allora indovinai tutto come attraverso un vetro, ma se non l'avessi aspettata in quel modo così speciale, non avrei notato nulla neppure nella sua risata. Ecco cosa significa essere dell'umore giusto. E il signor Razumichin allora... ah! e poi la pietra, la pietra, ricorda, la pietra sotto la quale sono nascosti gli oggetti? Mi sembra proprio di vederla, da qualche parte, in un orto... perché ha detto in un orto, a Zametov, e poi da me la seconda volta, vero? E quando allora cominciammo a esaminare il suo articolo, quando lei si mise a esporlo: ecco, ogni sua parola si poteva intendere in due modi diversi, come se sotto ce ne fosse un'altra! Ecco, Rodion Romanyč, in questo modo sono arrivato al limite estremo, agli ultimi pali, e dopo averci ben sbattuto la testa, sono tornato in me. No, mi son detto, che sto facendo! Perché, volendo, tutto questo, fino all'ultimo particolare, si può spiegare diversamente, anzi risulterà ancora più naturale. Così mi son detto. Che tormento! «No, meglio che trovi un trattino!...» E quando poi ho sentito di quel campanello, sono rimasto col fiato sospeso, mi ha preso addirittura un tremito. «Be', - penso, - ecco che un trattino c'è! Eccolo!» E non sono neppure stato a ragionare, semplicemente non volevo. In quel momento avrei dato mille rubli, di tasca mia, solo per osservarla *con i miei occhi*: come percorreva cento passi a fianco di quell'artigianuccio, dopo che lui le aveva detto in faccia «assassino», e per tutti quei cento passi non osava chiedergli nulla!... Be', e quel freddo nel midollo spinale? Quel campanello, durante la malattia, nel semidelirio? E così, Rodion Romanyč, dopo tutto questo non può meravigliarsi se allora le ho giocato quei

tiri! E perché è venuto spontaneamente proprio in quel momento? Sembrava che qualcuno la spingesse, parola mia, e se Mikolka non ci avesse separati... e Mikolka se lo ricorda, com'era allora? Se l'è impresso bene nella memoria? È stato un tuono! Un tuono scoppiato da una nube temporalesca, un colpo di fulmine! Be', e io come l'ho accolto? A quel colpo di fulmine non ho creduto minimamente, l'ha visto lei stesso! Figuriamoci! E dopo, quando lei se n'è andato e Mikolka ha cominciato a rispondere molto ma molto coerentemente a certi punti, tanto che io stesso me ne meravigliavo, neanche allora gli ho creduto, neppure un briciolo! Ecco cosa significa essersi indurito come il diamante! «Sì, *Morgen früh*, domani mattina! - pensavo. - Che c'entra Mikolka!»

- Razumichin mi ha appena detto che lei ritiene tuttora colpevole Nikolaj, e di averglielo sentito affermare personalmente...

Gli si mozzò il fiato e non finì la frase. Ascoltava con agitazione inesprimibile quell'uomo che, dopo averlo capito fino in fondo, ora rinnegava se stesso. Temeva di credere e non credeva. In quelle parole ancora ambigue cercava avidamente di cogliere qualcosa di più preciso e definitivo.

- Il signor Razumichin! - esclamò Porfirij Petrovič, come se fosse contento della domanda di Raskol'nikov, che era rimasto zitto per tutto quel tempo. - Eh eh eh! Ma il signor Razumichin bisognava deviarlo altrove: era proprio un terzo incomodo. Il signor Razumichin non c'entra, ed è un intruso, era corso da me tutto pallido... Ma vada con Dio, perché metterlo in mezzo? E quanto a Mikolka, non desidera sapere che soggetto è, almeno per come lo vedo io? Per prima cosa è ancora un ragazzo minorene, e non che sia un codardo, ma così, una specie di artista. Davvero, non rida se lo definisco così. È ingenuo e molto suggestionabile. Ha cuore; è un sognatore. Sa cantare, sa ballare, e dicono che sia talmente bravo a raccontare favole che la gente viene ad ascoltarlo anche da fuori. E va a scuola, e si sbellica dalle risate se gli mostrano il dito mignolo, e si ubriaca

fino a perdere i sensi, ma non per dissolutezza: così, a fasi, quando lo fanno bere, ancora come un bambino. Quella volta ha rubato, ma non se ne rende neanche conto; perché «se l'hai raccolto da terra, che furto è?» E lo sa che è uno scismatico, anzi non uno scismatico, ma semplicemente un settario⁵; nella sua famiglia c'erano dei «fuggiaschi», e anche lui ancora di recente, al villaggio, è stato per due anni sotto la guida spirituale di un certo *starec*⁵. Tutto questo l'ho saputo da Mikolka e dai suoi di Zarajsk. Figuriamoci! Voleva nientemeno che fuggire nel deserto! Era fervente di zelo, tutte le notti pregava Dio, leggeva libri antichi, «autentici», e la lettura gli ha dato alla testa. Pietroburgo ha avuto un forte effetto su di lui, soprattutto le donne, e poi il vino. È suggestionabile, e ha dimenticato lo *starec* e tutto. So che un artista di qui l'aveva preso a benvolere, Mikolka aveva cominciato ad andare da lui, ma poi è successa questa storia! Be', si è preso paura: impiccarsi! Fuggire! Che vuol farci, se nel popolo è passato questo concetto della nostra giurisprudenza! Ad alcuni fa spavento la parola «processo». Di chi è la colpa? Forse qualcosa cambierà con i nuovi tribunali. Oh, vollesse Dio! Ebbene, si vede che in prigione gli è tornato in mente il reverendo *starec*; è rispuntata fuori anche la Bibbia. Lo sa, Rodion Romanyč, che cosa significa per alcuni di loro «soffrire»? Non per qualcuno, ma semplicemente così, «bisogna soffrire»; accettare la sofferenza, dunque, e tanto meglio se viene dalle autorità. Ai miei tempi un mansuetissimo detenuto rimase in carcere un anno intero, ogni notte leggeva la Bibbia sdraiato sulla stufa, e tanto lesse, tanto lesse, sa, che di punto in bianco afferrò un mattone e lo scagliò contro il secondino, senza che questi lo avesse offeso in alcun modo. E come lo scagliò: mirò apposta a un metro di distanza, per non fargli alcun male! Be', si sa che fine fa un detenuto che aggredisce con un'arma il secondino⁶: e così «accettò la sofferenza». Ed ecco, ora io sospetto che anche Mikolka voglia «accettare la sofferenza», o qualcosa del genere. Lo so per cer-

to, anche basandomi sui fatti. Solo che lui non sa che io so. Come, lei esclude che da gente simile possano uscire personaggi così fantastici? Ma ce n'è a bizzeffe! Ora lo *starec* ha ricominciato ad agire, gli è tornato in mente soprattutto dopo il cappio al collo. Del resto verrà a raccontarmi tutto lui stesso. Pensa che resisterà? Stia tranquillo che ritirerà tutto. Aspetto di ora in ora che venga a ritrattare la sua deposizione. Io a questo Mikolka mi sono affezionato e lo sto studiando attentamente. E cosa crede? Eh eh! Su alcuni punti mi ha risposto molto coerentemente, è chiaro che ha raccolto le informazioni necessarie, si è preparato abilmente; ma su altri punti casca come una pera, non sa niente di niente, non capisce, e non sospetta neanche di non capire! No, mio caro Rodion Romanyč, Mikolka non c'entra! È un caso fantastico questo, un caso oscuro, attuale, un episodio del nostro tempo, quando il cuore dell'uomo si è intorbidato; quando si cita la frase: «il sangue rinfresca»; quando si predica che lo scopo della vita è il benessere materiale. Qui ci sono fantasie libresche, qui c'è un cuore eccitato dalla teoria; qui si vede la decisione di compiere il primo passo, ma una decisione di tipo particolare: quell'uomo si è deciso, ma poi è come se fosse precipitato da una montagna o volato giù da un campanile, e al delitto sembra non esserci arrivato con le sue gambe. Di chiudere la porta si è dimenticato, però ha ucciso, ha ucciso due persone, per una teoria. Ha ucciso, ma non ha saputo prendere il denaro, e quel che ha fatto in tempo ad arraffare l'ha nascosto sotto una pietra. Non gli è bastata l'angoscia provata quando stava dietro la porta, e da fuori cercavano di sfondarla e il campanello suonava: no, torna nell'appartamento vuoto, quasi delirando, per ricordare quel campanello, ha bisogno di provare ancora quel gelo lungo la schiena... E supponiamo pure che allora fosse malato, ma c'è dell'altro: ha ucciso, eppure si ritiene una persona onesta, disprezza gli uomini, gira come un pallido angelo: no, ma quale Mikolka, carissimo Rodion Romanyč, Mikolka non c'entra!

Queste ultime parole, dopo tutto quel che era stato detto prima e che somigliava tanto a una ritrattazione, furono troppo inattese. Raskol'nikov cominciò a tremare tutto, come trafitto.

- Ma allora... chi... ha ucciso?... - domandò, non resistendo più, con voce soffocata. Porfirij Petrovič si appoggiò di scatto alla spalliera della sedia, come se a sua volta fosse stato colto di sorpresa dalla domanda.

- Come, chi ha ucciso?... - ripeté, quasi non credesse alle sue orecchie. - Ma lei ha ucciso, Rodion Romanyč! È stato lei a uccidere... - aggiunse quasi in un sussurro, con voce assolutamente convinta.

Raskol'nikov balzò su dal divano, rimase in piedi per qualche secondo e tornò a sedersi, senza dire una parola. Rapide contrazioni gli passarono su tutto il viso.

- Le trema di nuovo il labbro, come allora, - mormorò Porfirij Petrovič quasi con partecipazione. - A quanto pare mi ha frainteso, Rodion Romanyč, - aggiunse dopo una pausa, - per questo è così sbigottito. Sono venuto da lei proprio per dirle tutto e giocare a carte scoperte.

- Non sono stato io, - sussurrò Raskol'nikov, come i bambinetti spaventati quando sono colti sul fatto.

- No, lei, Rodion Romanyč, lei e nessun altro, - sussurrò severo e convinto Porfirij.

Entrambi tacquero, e il silenzio durò stranamente a lungo, una decina di minuti. Raskol'nikov aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e si arruffava i capelli con le dita, senza parlare. Porfirij Petrovič sedeva calmo e aspettava. A un tratto Raskol'nikov guardò Porfirij con disprezzo.

- Ricomincia con la vecchia solfa, Porfirij Petrovič! Sempre gli stessi metodi: davvero, non è ancora stufo?

- Ma andiamo, a che mi servono adesso i metodi? Un conto se ci fossero dei testimoni; ma siamo qui a bisbigliare a tu per tu. Lo vede anche lei che non sono venuto per braccarla e darle la caccia come a una lepre. Che lei confessi o no, in questo momento per me fa lo stesso. Tanto io sono comunque convinto.

- Ma se è così, perché è venuto? - chiese stizzito Raskol'nikov. - Le rifaccio la domanda di prima: se mi ritiene colpevole, perché non mi mette in prigione?

- Bella domanda! Le risponderò punto per punto: in primo luogo, non mi conviene arrestarla così, direttamente.

- Come, non le conviene? Se è convinto, allora deve...

- Eh, che fa se sono convinto? Per ora si tratta solo di mie fantasie. E perché mai dovrei farla mettere dentro, *in pace*? Lo sa anche lei che là starebbe in pace, visto che chiede di andarci. Io per esempio le porterò l'artigianuccio per smascherarla, e lei gli dirà: «Ma sei ubriaco? Chi mi ha visto insieme a te? Io ti avevo preso semplicemente per un ubriaco, e infatti lo eri, ubriaco», e allora che cosa potrà ribattere, tanto più che la sua versione, Rodion Romanyč, è la più verosimile, perché nella testimonianza di quell'uomo c'è solo psicologia (che al suo grugno si addice anche poco), mentre lei avrà colto proprio nel segno, perché heve come una spugna, quella canaglia, e lo sanno tutti. E poi io stesso ho ammesso sinceramente, già diverse volte, che questa psicologia è un'arma a doppio taglio e che il rovescio è più affilato, e molto più verosimile, e che a parte questo contro di lei per ora non ho niente. E anche se finirò comunque per metterla dentro e anche se sono venuto di persona (in modo così poco ortodosso) a dichiararle tutto in anticipo, tuttavia le dico francamente (pure in modo poco ortodosso) che non mi converrà farlo. Be', e in secondo luogo sono venuto da lei...
- Già, in secondo luogo? - Raskol'nikov ansimava ancora.

- ... Perché, come le ho già dichiarato poco fa, credo di doverle una spiegazione. Non voglio che mi consideri un mostro, tanto più che provo sincera simpatia per lei, che ci creda o no. Di conseguenza, e in terzo luogo, sono venuto da lei con una proposta esplicita e diretta: vada a costituirsi. Per lei sarà infinitamente più conveniente, e lo sarà anche per me, perché mi toglierò un peso. Ebbene, è onesto o no da parte mia?

Raskol'nikov ci pensò un minuto.

– Senta, Porfirij Petrovič, lo dice anche lei che è solo psicologia, ma intanto ha sconfinato nella matematica. E se ora si stesse sbagliando?

– No, Rodion Romanyč, non mi sto sbagliando. Ho un trattino. Quel trattino l'avevo già trovato allora; è stato il Signore a mandarmelo!

– Quale trattino?

– Non le dirò quale, Rodion Romanyč. E, in ogni caso, ormai non ho più il diritto di rimandare oltre; la metterò dentro. Dunque giudichi lei: *a questo punto* per me fa lo stesso, e di conseguenza lo dico solo per lei. Parola mia, sarà meglio, Rodion Romanyč!

Raskol'nikov fece un sorrisetto cattivo.

– Non solo è ridicolo, ma perfino spudorato. Se anche fossi colpevole (cosa che non dico affatto), per quale ragione dovrei venire a costituirmi, quando lei stesso dice che in carcere starei *in pace*?

– Eh, Rodion Romanyč, non prenda tutto alla lettera; forse non sarà proprio *in pace*! È solo una teoria, oltretutto mia, e che autorità sono io per lei? Forse a mia volta le sto nascondendo qualcosa, perfino in questo momento. Non posso mica mettere in tavola tutte le mie carte, eh eh! Seconda cosa: come, quale convenienza? Ma non sa che riduzione di pena ne avrebbe? Ci pensi: quando si presenterà, in quale momento? Consideri solo questo! Quando un altro si è già accollato il delitto e ha ingarbugliato tutto! E io, glielo giuro davanti a Dio, «là» rigirerò e organizzerò le cose in modo che la sua confessione risulti completamente inaspettata. Annienteremo tutta questa psicologia, ridurrò in nulla tutti i sospetti su di lei, in modo da presentare il suo delitto come una sorta di ottenebramento, perché, in coscienza, proprio di ottenebramento si tratta. Io sono un uomo onesto, Rodion Romanyč, e manterrò la mia parola.

Raskol'nikov tacque tristemente e chinò la testa; pensò a lungo e infine sorrise di nuovo, ma il suo sorriso stavolta era mite e triste:

– Macché, non occorre! – disse, come se non volesse più nascondersi a Porfirij. – Non ne vale la pena! Non ho nessun bisogno della vostra riduzione di pena!

– Ecco, proprio questo temevo! – esclamò Porfirij con foga e quasi suo malgrado. – Proprio questo temevo, che non avesse bisogno della nostra riduzione di pena.

Raskol'nikov lo guardò tristemente, con grande serietà.

– Eh, non disprezzi la vita! – riprese Porfirij. – Ne ha ancora tanta davanti. Come non ha bisogno della riduzione di pena, come non ne ha bisogno! Lei è troppo impaziente!

– Di che cosa avrei tanto davanti?

– Di vita! È forse profeta? Che ne sa lei? Cerchi e troverà. Forse è proprio qui che Dio l'attendeva al varco. E poi non sono per sempre, le catene...

– Ci sarà una riduzione di pena... – rise Raskol'nikov.

– Non mi dica che la spaventa la vergogna borghese? Può anche darsi che la spaventi, e neppure lo sa, perché è giovane! Eppure non è da lei aver paura o vergognarsi di costituirsi.

– Oh, me ne frego! – mormorò Raskol'nikov con disprezzo e ripugnanza, quasi non desiderasse neanche parlare. Fece di nuovo per alzarsi, come se volesse uscire, ma si risedette con evidente disperazione.

– Appunto, se ne fregghi! È sfiduciato e pensa che io la aduli grossolanamente; ma crede di aver vissuto molto? Di capire molto? Ha inventato una teoria, e si vergogna perché ha fallito, perché il risultato è così poco originale! Il risultato è vile, è vero, ma comunque sia, lei non è un vigliacco senza speranza. Non è affatto un vigliacco del genere! Almeno non si è ingannato a lungo, è arrivato subito fino all'estremo limite. Sa come la considero io? La considero uno che anche se lo sbudellano, continuerà a stare in piedi e a guardare con un sorriso i suoi torturatori... purché trovi una fede o un dio. Ebbene, lo trovi, e vivrà. Prima di tutto, da un pezzo lei ha bisogno di cambiare aria. Perché no, anche la sofferenza è una buona cosa. Soffra un po'.

Mikolka, forse, ha ragione, a volere la sofferenza. So che lei non crede, ma non sofisticchi troppo; si abbandoni alla vita semplicemente, senza ragionare; non si preoccupi: la porterà dritto sulla riva e la rimetterà in piedi. Su quale riva? E io che ne so? Io credo solo che lei ha ancora molto da vivere. So che ora prende le mie parole come un sermone imparato a memoria; ma forse in seguito le ricorderà, un giorno le torneranno utili; per questo le dico. E meno male che ha ucciso solo una vecchietta. Se avesse inventato un'altra teoria, forse avrebbe compiuto un atto cento milioni di volte piú orrendo! Forse bisogna ancora ringraziare Dio. Come fa a saperlo? Forse Dio la riserva per qualcosa. E lei abbia un cuore grande e meno paura. Ha forse timore del grande cemento che l'aspetta? No, a questo punto è vergognoso aver timore. Visto che ha compiuto un tale passo, ormai si faccia forza. È questione di giustizia. Ecco, metta in atto quel che la giustizia esige. So che lei non crede, ma parola mia, la vita la porterà a riva. E col tempo le piacerà. Ora ha bisogno soltanto di aria, aria, aria!

Raskol'nikov sussultò perfino.

– Ma lei chi è, – gridò, – che razza di profeta? Dall'al di quale calma maestosa mi enuncia le sue saggissime profezie?

– Chi sono? Sono un uomo finito, e nient'altro. Un uomo forse capace di sentimenti e compassione, che forse sa qualcosa, ma è ormai completamente finito. Mentre lei è un altro discorso: per lei Dio ha preparato una vita (ma chi lo sa, forse anche per lei passerà come un fumo, e non combinerà nulla). Ebbene, che importa se passerà in un'altra categoria di persone? Non rimpiangerà mica le comodità, lei, con il cuore che ha? Che importa se forse per troppo tempo nessuno la vedrà? Non è questione di tempo, ma di lei stesso. Diventi un sole, e tutti la vedranno. Il sole deve innanzitutto essere sole. Perché sorride di nuovo: suono troppo schilleriano? E scommetto che suppone che adesso la stia adulando! Ebbene, forse la sto adulando per davvero,

eh eh eh! Magari non mi creda sulla parola, Rodion Romanyč, magari non mi creda mai completamente: è la mia indole, d'accordo; ma ecco quel che voglio aggiungere: quanto io sia un uomo abierto e quanto sia onesto, credo che possa giudicarlo lei stesso!

– Quando pensa di arrestarmi?

– Posso lasciarla ancora a spasso per una giornata e mezzo o due. Ci pensi su, carissimo, preghi un po' Dio. E le conviene, parola mia, le conviene.

– E se scappassi? – domandò Raskol'nikov con un sorrisetto strano.

– No, non scapperà. Scapperebbe un contadino, scapperebbe un settario alla moda, un lacchè di un'idea altrui, perché basta mostrargli la punta di un dito, come al sottotenente di vascello Dyrka⁷, e per tutta la vita crederà a qualsiasi cosa. Ma lei alla sua teoria non crede piú, con che scapperebbe? E che farebbe da latitante? La vita del latitante è disgustosa e difficile, mentre lei ha bisogno innanzitutto di un'esistenza e di una condizione definita, e dell'aria adatta; e là ce l'avrebbe, la sua aria? Scapperebbe e tornerebbe spontaneamente. *Lei non può fare a meno di noi.* E se io la rinchiuderò in carcere, ebbene, ci starà un mese, due, tre, poi a un tratto, ricordi le mie parole, si presenterà spontaneamente, e forse quando meno se l'aspetta. Lei stesso fino a un'ora prima non saprà che verrà a confessare. Anzi, sono perfino sicuro che «deciderà di accettare la sofferenza»; ora non mi crede sulla parola, ma è lí che finirà. Perché la sofferenza, Rodion Romanyč, è una gran cosa; non guardi se sono ingrassato, non importa, lo so ugualmente; non ne rida, nella sofferenza c'è un'idea. Mikolka ha ragione. No, non scapperà, Rodion Romanyč.

Raskol'nikov si alzò e prese il berretto. Anche Porfirij Petrovič si alzò.

– Va a fare quattro passi? Sarà una bella serata, purché non scoppi un temporale. Del resto sarebbe anche meglio, se rinfrescasse...

Prese anche lui il berretto.

- Per favore, Porfirij Petrovič, non si metta in testa - pronunciò Raskol'nikov con severa insistenza - che oggi io abbia confessato. Lei è un uomo strano, e io l'ho ascoltata per pura curiosità. Ma non le ho confessato proprio niente... Se lo ricordi.

- Ma lo so, me lo ricorderò... guardalo, trema addirittura. Non si preoccupi, carissimo; sia fatta la sua volontà. Si faccia una passeggiatina; ma non potrà passeggiare troppo. Per ogni evenienza ho ancora una cocciuccia da chiederle, - aggiunse abbassando la voce, - un po' delicatina, ma importante: se per puro caso (ipotetesi a cui peraltro non credo, perché di questo la ritengo del tutto incapace), se per caso (così, per puro caso) le venisse voglia in queste quaranta o cinquanta ore di farla finita altrimenti, in qualche maniera fantasiosa, per esempio suicidandosi (supposizione assurda, lei mi scuserà), lasci un bigliettino breve, ma circostanziato. Così, due righe, solo due righe, e accenni anche alla pietra: sarà più nobile. Ebbene, arrivederci... Le auguro buoni pensieri e buone iniziative!

Porfirij uscì, un po' ingobbato e quasi evitando di guardare Raskol'nikov. Questi si avvicinandosi alla finestra e con stizzita impazienza rimase ad aspettare che, secondo i suoi calcoli, l'altro fosse sceso in strada e si fosse allontanato. Quindi anche lui uscì in fretta dalla stanza.

3.

Correva da Svidrigajlov. Non sapeva neppure che cosa potesse sperare da quell'uomo. Ma quell'uomo aveva un occulto potere su di lui. Da quando se n'era reso conto, non aveva più avuto pace, e adesso era giunto il momento.

Per strada una domanda lo assillava particolarmente: Svidrigajlov era stato da Porfirij?

Per quanto poteva giudicare: no, non c'era stato! Era pronto a giurarlo. Rifletté ancora e ancora, ripen-

sò a tutta la visita di Porfirij, e concluse: no, non c'era stato, certo che no!

Ma se non c'era ancora stato, in seguito sarebbe andato o non sarebbe andato da Porfirij?

Per il momento gli sembrava di no. Perché? Non avrebbe potuto spiegare neppure questo, ma se anche avesse potuto, ora non sarebbe stato a rompersi particolarmente la testa. Tutto ciò lo tormentava, e nello stesso tempo era come se avesse altro a cui pensare. Strana cosa: nessuno, forse, ci avrebbe creduto, ma del suo destino attuale, immediato, si preoccupava piuttosto fiaccamente, distrattamente. Lo tormentava qualcosa di molto più importante, straordinario, che riguardava lui e nessun altro, ma qualcosa di diverso, di essenziale. Inoltre provava una sconfinata stanchezza morale, benché il suo raziocinio quella mattina funzionasse meglio che in tutti quegli ultimi giorni.

E del resto ora, dopo quanto era successo, valeva forse la pena di lottare contro quelle nuove, meschine difficoltà? Valeva la pena, per esempio, di intrigare affinché Svidrigajlov non andasse da Porfirij; di studiare, indagare, perdere tempo per uno Svidrigajlov qualsiasi?

Oh, quanto gli era venuto a noia tutto questo!

Ma intanto correva ugualmente da Svidrigajlov; forse si aspettava qualcosa di nuovo da lui, delle indicazioni, una via d'uscita? In fondo ci si aggrappa anche a una pagliuzza! Non era il destino, non era un qualche istinto ad avvicinarli? Forse era solo stanchezza, disperazione; forse non aveva bisogno di Svidrigajlov, ma di qualcun altro, e Svidrigajlov era solo capitato sulla sua strada. Sonja? Ma perché avrebbe dovuto andare da Sonja? A chiedere di nuovo le sue lacrime? E poi Sonja gli faceva paura. Sonja rappresentava una sentenza implacabile, una decisione senza ripensamenti. O la strada di lei, o la sua. Soprattutto in quel momento non era in condizioni di vederla. No, non era meglio mettere sotto torchio Svidrigajlov, per scoprire di che si trattava? E in cuor suo non poteva non riconoscere